



NAZIONALE

FONDO
DORIA

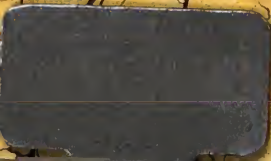
IV

38

NAPOLI

VITTORIO EM. III

BIBLIOTECA





109/20

11



ALESSANDRO GIDI



IL COLORE
E
LA VITA
NELLE ANIME
E NELLE COSE

di GIULIO ROSSI

MILANO
PUBBLICAZIONE DELL'EDIZIONE
"L'ESPRESSO"

RACCOLTA
DI
POETI CLASSICI ITALIANI
ANTICHI E MODERNI

VOLUME LXIV.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXVII

Fondo Borca IV 38 862470



P O E S I E

D I

A L E S S A N D R O G U I D I

M I L A N O

Dalla Società Tipogr. de' Classici Italiani

M D C C C X X V I I

GLI EDITORI

Alessandro Guidi fu uno de' più grandi ed immaginosi poeti che abbia prodotti l'Italia, e fu tanto più mirabile in quanto che seppe innalzarsi ai voli sublimi dell'Aquila di Tebe senza incontrare la trista sorte temuta da Orazio. Egli è poi ancora grandemente benemerito della nostra letteratura per essere uno di quelli che, nati nell'infausto Seicento, procurarono il risorgimento della poesia, riconducendola, sulle orme degli antichi, ai sani principj da cui eransi tanto sgraziatamente dipartiti il Marino, l'Achillini, il Ciampoli ed i loro seguaci. Abbiamo quindi creduto che le poesie di questo ardito e veramente lirico ingegno non fossero da tralasciarsi nella nostra Collezione presente; ed ecco a quali testi ci siamo attenuti. Per le *Rime* o Canzoni seguimmo l'edizione di Roma del 1704 fatta sotto gli occhi dell'autore medesimo, e traemmo le *Omellie di Clemente XI*, dal Guidi esposte in versi, dalla rara e magnifica edizione fattasi pure in Roma nel 1712, nel qual anno cessò di vivere il nostro poeta. Aggiugnemmo alcuni Sonetti che stanno nella Raccolta delle sue Poesie data fuori in Verona da Giovan Andrea Tumermani nel 1726.

NOTIZIE
DI
ALESSANDRO GUIDI
SCRITTE
DA GIAMBATISTA CORNIANI

§ I.

SUA NASCITA. SUE PRIME VICENDE. SUE ODI.

Daremo cominciamento alle memorie del Guidi con un testo dell'abate Frisi così concepito: Il Petrarca chiamato a Milano da Galeazzo Secondo, e il Grisolora chiamato da Gio. Galeazzo di lui figliuolo, vi avevano apportato tutto il corredo della erudizione e del buon gusto delle lettere greche e latine. Ciò nonostante que' semi esotici non allignarono molto sotto del nuovo cielo... Solamente tre secoli dopo il Petrarca sorse in Pavia Alessandro Guidi, il poeta che ne seppe emulare lo spirito e l'energía, che

ci lasciò dei sonetti degni di madonna Laura, e contrappose ai Trionfi d'Amore l'ode della Fortuna (1).

Noi non ci faremo ad esaminar per minuto la riportata sentenza del mentovato celebre matematico, che potrebbe discostarsi alquanto per avventura dall'aggiustatezza geometrica. Ci faremo più tosto a considerare i titoli che ebbe il Guidi ad un sì magnifico encomio.

Nacque egli in Pavia l'anno 1650 con ingenita disposizion felicissima alla poesia. Spiegatasi questa ne' suoi anni più verdi gli procacciò un favorevole accesso alla corte di Ranuccio Farnese duca di Parma (2).

(1) *Elogio del Cavalieri.*

(2) *Così il Guidi nella Selva indirizzata al cardinale Albani.*

*Le Muse fur, che me fanciullo ancora
Guidaro in sulla Parma ai bei giacinti, **
Che per me poscia avvinti
Fùro coi fiori d'Elicon a insieme.
Il dolce tempo e la mia prima speme
Ivi trassi cantando; e l'ozio illustre
Del mio signor fu dono ec.

* (I giacinti eran lo stemma dei Farnesi.)

Rendette la poesia vie più aggradevole alle orecchie del principe sposandola ad una dolce musica, nella quale era pure esperto il giovane Guidi. Si trasferì egli dipoi a Roma coll'assenso e favore dello stesso sovrano, che gli concesse ricovero e stanza nel gran palagio Farnesiano. Quivi purificò il suo gusto corrotto già dalla tumidezza del secolo.

Non ebbe il Parnaso italiano anima più pindarica. Il Menzini fece al Guidi il rimprovero di non conoscere la lingua di Pindaro. Ma che rilevava ciò, mentre egli ne possedea lo spirito? Ne' pensieri sempre elevato, sempre vivo ed energico nelle immagini, e armonioso e splendido nello stile, egli sempre indirizza il volo all'attributo più sublime del suo subbietto.

*Egli ha cento destrieri
Tutti d' eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l'immenso corso,
Che fan per l'alta mole
I cavalli del Sole (1).*

Cade talor nell' eccesso, ma nell' affetta-

(1) *Ivi.*

zione non mai; vale a dire, ch' ei non affetta un calore di anima che la natura compartido non gli abbia. Per essere più libero egli adottò in molte odi un metro irregolare: facilità che altri hanno voluto imitare, ma con infausti auspicj. Non era permesso che al Guidi di scuotere le leggi del metro uniforme, e nulladimeno piacere in superlativo grado. Di tale irregolar tessitura è appunto la soprallodata ode alla Fortuna, uno de' più grandiosi componimenti che abbiano giammai dettate le Muse toscane. Già Pindaro nella duodecima delle Olimpiche avea esaltato il potere assoluto e i disegni impenetrabili di questa Dea famosa presso gli antichi. Il Guidi imprese il medesimo assunto, e così pure il lirico francese suo contemporaneo monsieur de la Motte coll' ode che incomincia: Fortune, ma Muse t' appelle, ec. Curioso e dilettevole riuscirebbe per avventura il confronto tra queste due analoghe produzioni, e l'osservazione della loro maggiore o minore prossimità al greco esemplare. Ma il nostro istituto ci vieta di tanto deviar dalla storia. Ci limiteremo a dire sostanzialmente che in queste due odi

chiaro si scorge la differente natura ed indole della poesia di amendue le nazioni. L'Italiano è immaginoso e pittoresco; il Francese fino ed arguto. L'Italiano sorprende e trasporta la mente colla impetuosità del fuoco pindarico; il Francese la solletica collo scoppio di frequenti scintille.

Per altro il Guidi seppe portare anche i ceppi, e nondimeno camminare speditamente. L'ode di stabile metro in morte del baron d'Aste è un capo d'opera di energia. Grande e patetica è quell'altra ancora similmente regolare sopra la costruzione della magnifica urna sacra alle ceneri della sua real protettrice Cristina.

La prerogativa che particolarmente si ammira nel Guidi, è la poetica locuzione splendente sempre e di una luce tutta sua propria. La magia della espressione eccitava sempre un forte commovimento negli ascoltanti, allorchè ei recitava i suoi versi in Arcadia, di cui fu uno de' primi e de' più preclari ornamenti. Ascoltiamo a tale proposito il marchese Maffei: « L'aver proposti tanti « sublimi esemplari non vuol però inferire « che altri sia tenuto sempre a lavorare d'i-

« mitazione, onde resti vietato all'ingegno,
 « se da tanto fosse, un nuovo modo, e
 « tanto più in nostra lingua, che delle vi-
 « venti di cui notizia abbiamo, l'unica es-
 « sendo che atta alla vera poesia dir si
 « possa, sempre di nuove cose è capace. Ne
 « abbiamo innanzi agli occhi un esempio di
 « un Arcade nostro, che è il Guidi, il quale
 « una particolar maniera si è andato for-
 « mando, ch'egli chiama d'immagine, e rie-
 « sce sì viva e forte, che con applauso più
 « sonoro, con maggior commozione dei cir-
 « costanti non so qual poeta fosse udito
 « giammai (1) ».

Volendo però essere giusti, diremo che la magniloquenza del Guidi non è affatto senza difetti. Pecca talvolta per esuberanza nelle parole, e tal altra per intemperanza nelle figure.

(1) *Discorsi de' moderni Poeti, ec.*

§ II.

SUOI DRAMMI. SUOI ULTIMI EVENTI.
SUO CARATTERE.

Si cimentò il Guidi eziandio nel genere drammatico, e scrisse l'Amalasunta, la Dafne e l'Endimione. Il lavoro di quest'ultimo gli venne ingiunto dalla soprallodata Regina di Svezia, siccome argomento atto a dimostrare la insuperabile forza d'amore, cui per avventura non avea potuto suo malgrado resistere l'anima sua virile (1). Si degnò la coltissima principessa d'intrecciare in questa favola i suoi versi a quelli del

(1) *In questi sensi favella il Guidi della compartitagli real commissione:*

*Ma le belle ferite,
Onde Cinzia si vide
Nelle selve di Coria or mesta, or lieta,
L'alta Reina ai versi miei commise.
E in così care guise
Il nostro canto accolse
E nel fulgor l'avvolse
De' suoi celesti ingegni,
E di luce real tutto l'asperse ec. Ivi.*

Guidi (1), in alcuni de' quali facendo allusione alla indicata sovrana possa d'amore, così fa parlare Endimione :

*O Dea, che far degg'io?
Così mi sforza amore,
Amore armato di valore eterno,
Che fa quando a lui piace
De' poveri pastori
E degli eroi superbi aspro governo.*

Gio. Vincenzo Gravina scrisse un ragionamento su questo dramma. La metà di esso è tutta filosofia, l'altra metà è tutta lode. Il terribile vituperator del Gravina Quinto Settano condannò e l'Endimione e il Discorso a servir d'involucro al pepe e agli sgombri (2). Ma il fiele di questo satirico non è norma di retto giudizio. I drammi del Guidi, per quanto a noi pare, sono splendidi ed ingegnosi, ma non affettuosi e soavi.

Il Guidi si dipartì dalla patria giovane

(1) *Ivi.*

(2) *Expectatus ades: scombrum jam frigora mordent,
Rugosumque piper tunicam suspirat, et alec.
Endimion miserere gari ec. (Satira 5)*

sconosciuto. Nell'anno 1710 amò di rientrarvi accompagnato dall'ammirazione di tutta l'Italia. I Pavesi lo accolsero con dimostrazioni proporzionate all'onore che traeva dal suo nome la città che gli avea dati i natali. La fortuna gli fu propizia, offerendogli occasione di potere in ora ad essa prestare un rilevante servizio.

Gemea oppressa la Lombardia dal peso delle contribuzioni di guerra. In circostanze sì calamitose ebbero le provincie ricorso alla equità del loro recente sovrano l'imperatore Giuseppe I, il quale rimise l'esame di quelle lagnanze al suo reggitore di quello Stato il principe Eugenio, e gl'impartì facoltà di darvi provvedimento. Il Guidi presentò a quel grande guerriero e politico un quadro sì energico della smisuratezza incomportabile delle imposizioni, ch'egli fu astretto a condonarne una parte a tutto il mentovato dominio; e così la rimostranza eseguita dalla eloquente penna del Guidi a contemplazione soltanto della sua patria contribuì al generale sollievo delle città tutte di quella dizione. Pavia grata allo zelo di questo illustre suo figlio lo ascrisse all'ordine de' suoi patrizj.

Ritornato a Roma si accinse il Guidi a compiere la già intrapresa parafrasi in versi toscani delle Omelie latine del suo gran mecenate Clemente XI. Nell'anno 1717 ne fece eseguire in Roma una splendida edizione arricchita di nobilissimi rami, e recatosi a castel Gandolfo per farne omaggio al Pontefice, venne soprapreso da fiera apoplezia, che in brevi istanti lo estinse. La di lui perdita assai dolse a Clemente, che gli fece erigere un elegante sepolcro in S. Onofrio presso le ceneri del gran Torquato.

Fu il Guidi di svenevole figura, gibboso e contorto. Ma la deformità esterna venne compensata a larga mano dai pregi dell'animo. De' suoi talenti poetici abbiamo già detto abbastanza. Passiamo in ora alle morali sue qualità.

Fu il Guidi di somma prudenza e di maturo consiglio fornito, affabile, paziente comportator delle ingiurie, contento di poco, largo co' poverelli, e cogli amici generoso oltre modo e leale. Basti l'addurre in prova, che allorchè il Crescimbeni scacciato fu dalla casa di Anton Francesco suo zio, il Guidi con lui divise la mensa e il tetto, e

inoltre impetrò dal suo protettore Francesco duca di Parma, che gli Arcadi dispersi, de' quali il Crescimbeni era l'eccitatore ed il capo, ricoverati venissero negli orti Farnesiani sul colle Palatino (1).

In mezzo a tante prerogative ebbe il nostro Guidi il sol contrapposto di sentire troppo altamente il poetico suo valore, e di parlarne e di scriverne con soverchia alterezza. Questa agì al solito in ragione inversa al suo proponimento, diminuendogli gli ammiratori ed accrescendogli i detrattori.

(1) Ciò narra il canonico Mancurti nella *Vita del Crescimbeni*.

R I M E

GUIDE

ALLA
SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE
C L E M E N T E X I
SOMMO PONTEFICE

Muse, voi che recaste i grandi augùri
Fuor del sacro de' Fati orror celeste,
E far tesoro in Vatican poteste
Di sì belle speranze a i dì futuri;
Or che l'alte promesse
Del talento di Dio tutte sen piene,
E l'impero di lui s'è posto in mano
Dell'adorato Albano
Che l'immortal sembianza alto sostiene;
Oda il fiume romano
La superna armonia che un tempo intese
Per bocca de' suoi cigni il bel Giordano:
E la dolce degl'inni aurea famiglia,

Quasi d'eterni fior pioggia divina,
Discenda in grembo alla città latina.
Non voi per entro le castalie selve
Guidate il suon di favolose cetre,
Ma su nel ciel lungo i beati fonti
L'ordine delle sfere in man reggete;
E inspira i vostri accenti
L'aura di Lui che si compose il trono
Sovra il fulmine e il tuono,
E fe' ministri suoi le nubi e i venti;
Innanzi a cui l'Eternità si vede
Star sovra immobil piede;
Del cui gran regno in su l'eterea mole
Sogliono ragionar l'Aurora e il Sole.
Voi pur nel seno al formidabil lume
De' suoi consigli, onde ha principio il Fato,
Scorgete il vero, e custodir v'è dato
In petto lo splendor de' suoi pensieri,
Che poi sul labbro a i vostri figli eroi
Versar potete a illuminar gl'imperi.
E così vide il Nilo, e dentro i suoi
Regni vide l'Eufrate
Favellare a i gran troni, e in mezzo all'armi,
Come nunzj di Dio, le cetre e i carmi.
Così poc'anzi all'immortal Cristina
Fèste del gran presagio illustre dono,

Che, qualunque io mi sia, cantai sul Tebro;
E Roma allor da tutti i sette colli
Alzò sua speme e rallegrò gli affanni
Degli antichi suoi danni,
Ed il gran dì delle future cose
In mente si ripose:
La santa allor Religion converse
Ambo le luci in cielo
Di lieto pianto asperse;
E, se non mēte il vero,
Una candida luce i templi cinse,
E un bel raggio si spinse
Entro il sacro di Piero ampio soggiorno,
E andò lambendo il sommo altare intorno.
Or chi fra tante pellegrine trombe,
Cui cammina dinanzi il suon di morte,
Diemmi valor sì forte,
Ond' io regga in mia man la cetra e il canto?
Donde, se non da voi, celesti Muse,
Vienmi lo spirto invito?
Anzi il vostro poter mi leva in parte
Ove non veggio il Re de' fiumi afflitto,
Nè le sue sponde insanguinate e sparte;
Non veggio i nemi che distende Marte
Su i nostri dolci campi:
Solo avvien che mia mente arda ed avvampi

Desiando spiegar la forza e l'ale
Di novo inno immortale
Cui dell'aspre battaglie il suon non giunge,
E degli armati fiumi oltra le foci
Intatte ei condurrà le sacre voci.
Lo sdegno del gran Dio tra nubi infeste,
Qual asta folgorante, arde e riluce,
E di sua man ne adduce
Gli atroci giorni e le stagion funeste:
Già percossa la terra ha il braccio eterno,
E in suo furore accenna
Scuoter da i poli entro gli abissi il mondo.
Pur, se dentro il profondo
Vortice delle cose il ver discerno,
Quando diessi in governo
Tanta mole a Clemente e a sua virtute,
Dio rivolse il pensiero
Anco agli anni di pace e di salute.
Morir non ponno i regni in man di lui;
Chè, mentre egli negò trattare il freno
Di tanto impero, si turbàr le stelle,
Ed allor fu veduto
Quanto il Cielo s'oppose al gran rifiuto.
Regna Clemente, e vive Roma ancora,
Roma, sotto il cui piè poc'anzi il tuono
E il turbine faceano aspra dimora.

Tratti dall'ira in guerra
Procellosi vapori alzâr le fronti
Dal centro della terra,
E scosso il fianco de' latini monti,
Ondeggiar si vedean le reggie e i tempj,
E le gran moli antiche
Temean gli ultiimi scempj.
Stava pensoso il Tebro
Paventando smarrir l'usato corso;
Nè sperando soccorso,
Già si credea costretto
Per voragini cieche e strade ignote
Gire al mar senza nome e senza lido.
L'aquila del Tarpéo, che alle remote
Nubi sovente trionfando corse,
Mal si fidava di trattar le penne,
Ancor tremando entro il suo nido agosto:
Tanto l'ordin del mondo era deforme,
Mentre alla terra in grembo
Il turbine fremea, ruggiva il nembo.
La Reina del Lazio, afflitta donna,
Non i suoi Curzj in sul destriero armati,
Nè a sua difesa i Fabj suoi chiedea;
Ma in umil treccia e gonna
Senza gli onori usati
Squallida a piè del Vatican giacea:

Non i famosi figli in cor volgea,
Chè non temeva di terreno assalto,
Ma il vigor di Colui che i cieli scote,
Che incurva i monti, inaridisce i mari,
Il profondo agli abissi apre e percote,
Che disperde i potenti,
E delle reggie loro in su l'arena
I cadaveri sparge ermi ed ignudi,
E fa d'ampie città lente paludi.

Roma, che non piegò l'animo altero
Nè a lunga età feroce,
Nè a stranio ferro atroce,
Sempre ne' casi suoi degna d'impero,
Anco ne' suoi timori
Ebbe tanto di senno e di consiglio,
Che a te rivolse, o gran Clemente, il ciglio,
Nè altronde che da te sperò salute
Su l'estremo periglio.
Tu, che presso il gran Dio cotanto puoi,
Festi nuovo nel ciel sorgere desire,
E della terra i già disciolti nodi
A tua preghiera ricongiunse il Fato,
E assicurò natura
L'antiche basi alle romane mura.
Cercò il terror con la vicina immago
D'abissi e di ruine

Crollar l'alte e divine
Virtù che nel tuo petto hanno soggiorno:
Nè in tanto onor si scoloraro il volto
Indomita Costanza, invitta Fede;
Ma con sicuro piede
Calcaro ogni periglio, ogni spavento,
E fèr lor voci risonare intorno,
Che ancor su l'alma ragionare io sento.
Come vedrassi mai (dicean) sepolto
L'onor di Roma, nel cui seno il Cielo
Pose del regno suo l'alta ragione,
E pose insieme il suo ministro e i suoi
Fedeli, e donde in noi
Tanta si sparse di timor cagione?
Noi non possiam giammai
Temer per man di Lui l'orribil scempio
Qui dove ha il vero culto e il maggior tempio.
Che lungo il Po sacro Pastore inerme
Potesse sostener l'aspetto irato
Del Re degli Unni armato,
E le voglie di lui render inferme,
Fu spettacolo illustre, ed è non meno
Veder te, novo successor di Piero,
Passar sovra il terror del suolo errante
Con non dubbiose piante,
E de' Fati arrestar l'aspro pensiero.

Tanto può quella fede, almi Pastori,
Che in voi s'accese, e vie più bella splende
Per valor di quell'arte
Ch'ambo dal Cielo aveste
Di dar luce alle carte!
E qual remota parte
Del mondo oggi non sente il divin lume?
Varca per te, Clemente,
Estranie terre e pellegrini mari,
E quinci a venerare i nostri altari
Il Sarmata gelato or move, e quindi
Giungono gli Etiópi e vengon gl'Indi.
E l'alma Pace, che di monte in monte
Fuggì smarrita e non trovò mai loco,
Nè pur su i gioghi d'Appennin canuto,
Che da guerriero foco
Arder gli alberghi suoi tutti ha veduto;
Solo dal senno tuo provido ajuto
Ebbe dentro il tuo regno, ove le spade
Al bellicoso ardor tolte di mano
Di custodire i suoi riposi han cura,
E vie più gli assicura
La verace di te fama sublime,
Che l'universo imprime
Di riverenza e meraviglia insieme;
Onde sol le provincie a te soggette

Oggi commetter ponno
Nel comune terror le luci al sonno.
Anzi la Donna timida e fugace,
Che non trovò dove posare il piede,
Sotto il tuo sguardo or s'avvalora e crede
Alla nemica sua spegner la face.
Sol per te spera l'animosa Pace
Alla misera Europa,
Dal proprio ferro lacerata e doma,
Fuor dell'elmo crudele
Trar l'onorata chioma;
E già il divino tuo novo intelletto
Addita ai Re guerrieri
Delle placide cure il sacro aspetto,
E mostra loro il cielo, ove gl'imperi
Paventar non son usi assalto o scherno,
E il lor regnare è sovra gli anni eterno.
Oh se verrà l'aurea stagione amica
Ad occupare il corso ai giorni irati,
E se vedrassi esiliar dai Fati
La ragione dell'armi, empia nemica!
Vedremo allor di tua virtù fecondo
Alle bell'opre antiche alzarsi il mondo:
E se tanto potesti
In su gli anni funesti,
Che sarà poi nel dolce andar dell'ore

Su per sentier felici?

Accogli pur sotto i tuoi sacri auspici
Con magnanima fronte i nostri carmi,
Che già non sono di lusinghe aspersi;
E ben sa Roma che l'onor primiero
Di nostre Muse è lo splendor del Vero.

AL CARDINALE
BENEDETTO PANFILI

L'Estro poetico.

Qualor di Pindo le reine accolgo,
Il fortunato mio lieto soggiorno
S'empie di luce intorno,
Che plende ai saggi e si fa nebbia al volgo :
Han seco l'alme Dive il suono eterno
Dell'ammirabil cetra, onde la mano
Del gran Cantor tebano
Per l'olimpico corso
Reggeva i nobil versi,
E in fronte ai vincitori
Rallegrava i sudori
Di bella polve aspersi.
Quando i soavi modi
Il vicin bosco udiya,
Giù dall'adunche nari a Pan solea
Cader la rigid'ira,
E lungo Dirce si vedeano a schiere

Venir le forti insieme
E le timide fere:
Non era in lor balia l'esser nemiche,
Però che il lor talento
Era tutto in poter dell'aureo suono,
E verso il gran concento
Pur con le loro abitatrici belve
Dagli alti gioghi si partían le selve.
Si nobil cetra le canore figlie
Di Giove innanzi mi recâr sovente,
Ed esse fur che mi guidâr le dita
Tra gli almi suoni e m'infiammâr la mente:
Quindi, s'io tempio le felici corde
L'anima scorre entro furor celeste,
Ed a novi pensieri in cima siede:
Per gli eterni sentieri ascende e riede
Colma sempre di voglie altere e grandi;
Nè più ragiono in pastorali accenti
Alle romane genti:
Escon dal petto mio splendori e lampi,
Ed allor ne' miei campi
Veggio il fonte immortale
Che su l'anima mia versa e diffonde
Lo spirto degli Dei
In compagnia dell'onde.
Allor da Febo a' miei pensieri è dato

Degl'inni disserrar le sacre porte,
E moli alzar di generosi carmi
Contra il poter della seconda morte.
La mente chiusa dentro i raggi suoi
Passeggia sovra lo splendor de' regi,
E degna solo di mirar qualch'alma
Che di vero valor s'inflammi e fregi.
Angusto spazio l'Océan le sembra,
Picciol sentier quel che disgiunge i poli;
Onde su per le stelle ergendo i voli,
Gode varcar tutti i trofei d'Alcide;
E sul mirare il lor feroce aspetto
Prende vigore e lampi onde s'adorni,
Per cantar poi dell'armi
I sanguinosi giorni.

Spesso s'immerge dentro l'aurea luce
De' Tindaridi regi, eroiche stelle;
E se incontra giammai sembianze irate
Per le spiagge divine,
Vèr lor s'avventa, e di sua man divelle
Al folgor l'ali, alla cometa il crine:
Per entro la corona
Si rivolge sovente
Della bella Arianna,
Onde l'alta Reina
Ne' gelosi pensier talor s'affanna.

Teme, nè forse in vano,
Che l'animosa mente,
Sdegnando di Castalia i sacri allori,
Voglia fermarsi in seno
Al gran cerchio lucente,
E recar novo nome ai bei splendori:
Ma da un turbine tratta
Spesso è la mente mia dentro una nube,
Nel cui seno profondo
Siede tra Fati e Numi
L'alta cura del mondo.

Vede il concilio eterno, e allor che sente
I primi lampi del parlar di Giove,
Lieta s'agita e muove:
Ella si crede, o sia lusinga o vero,
Che con gli accenti suoi
Da' sommi Numi si ragioni in cielo.
Ma perchè le mortali
Spoglie non ponno al fine
Sostener le fortune alte e divine,
E quest'anima cinta
Da' suoi nodi fatali
Gran parte tien di sua possanza avvinta,
Nè può sempre spiegar libere l'ali
Presso i voli immortali;
Per questo avvien che spenta

Talor mi veggia, o glorïose Muse,
Le vostre fiamme in mente,
E mi senta spogliar del vostro lume.
Comprendo allor vostro celeste dono,
E veggio allor ch'io sono
In man del fermo universal Destino;
Onde ritorno all'ombra
Col mio powero gregge,
E sol quest'alma ingombra
La beltà di due ninfe,
Che il rio volgo sinor non ha vedute,
E degnano sovente
Nella capanna mia di porre il piede:
Queste, che intorno al cor mi son venute,
Son figlie degli Dei, Gloria e Virtute.

A

FRANCESCO PRIMO

DUCA VII DI PARMA

Gli Arcadi in Roma.

Oh noi d'Arcadia fortunata gente,
Che dopo l'ondeggiar di dubbia sorte,
Sovra i colli romani abbiam soggiorno!
Noi qui miriamo intorno
Da questa illustre solitaria parte
L'alte famose membra
Della città di Marte.
Mirate là, tra le memorie sparte,
Che glorioso ardire
Serbano ancora infra l'orror degli anni
Delle gran moli i danni,
E caldo ancor dentro le sue ruine
Fuma il vigor delle virtù latine!
Indomita e superba ancora è Roma,
Benchè si veggia col gran busto a terra:

La barbarica guerra
De' fatali Trïoni,
E l'altra che le diede il Tempo irato,
Par che si prenda a scherno;
Son piene di splendor le sue sventure,
E il gran cenere suo si mostra eterno:
E noi rivolti all'onorate sponde
Del Tebro, invitto fiume,
Or miriamo passar le tumid'onde
Col primo orgoglio ancor d'esser reine
Sovra tutte l'altre onde marine.

Là siedon l'orme dell'augusto ponte,
Ove stridean le rote
Delle spoglie dell'Asia onuste e gravi;
E là pender soleano insegne e rostri
Di bellicose trïonfate navi:
Quegli è il Tarpéo superbo,
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama cavalieri egregi;
Per cui tanto sovente
Incatenati i regi
De' Parti e dell'Egitto
Udiro il tuono del romano editto.
Mirate là la formidabil ombra
Dell'eccelsa di Tito immensa mole,
Quant'aria ancor di sue ruine ingombra!

Quando apparir le sue mirabil mura,
Quasi l'età feroci
Si sgomentaro di recarle offesa,
E guidaro dai Barbari remoti
L'ira e il ferro de' Goti
Alla fatale impresa.
Ed or vedete i gloriosi avanzi,
Come sdegnosi dell'ingiurie antiche
Stan minacciando le stagion nemiche.
Quel che v'addito è di Quirino il colle,
Ove sèdean pensosi i duci alteri;
E dentro ai lor pensieri
Fabbricavano i freni
Ed i servili affanni
Ai duri Daci, ai tumidi Britanni.
Ora il bel colle ad altre voglie è in mano,
Ed è pieno di pace e d'auree leggi,
E soggiorno vi fan cure celesti.
In mezzo ai dì funesti
Spera solo da lui nove venture
Afflitta Europa, e stanca
D'avere il petto e il tergo
Entro il ferrato usbergo,
In cui Marte la serra, e tienla il Fato.
Magnanimo Pastore, a te fia dato,
Che sul bel colle regni,

Entro il cor de' potenti
Spegner l'ire superbe e i ferì sdegni.
Quanto di sangue beve.
L'empia Discordia ancora,
Ed a quante provincie oppresse e dome
Volge le mani irate entro le chiome!
Non serba il Vatican l'antico volto,
Che su le terga eterne
Ha maggior tempio e maggior Nume accolto.
Scendere il vero lume or si discerne
Su gli altari di Febo e di Minerva:
Nè già poggiaro in cielo
I lusingati Augusti,
Nè fur conversi in luce alta immortale;
Chè solo l'alme al vero Giove amiche
Sede si fanno dell'eccelse stelle;
E sacri sono ai lor celesti esempli
Quei ch'or veggiamo' simulacri e templi.
Amplj vestigj di colossi augusti,
Di cerchi, di teàtri e curie immense,
E le terme che il tempo ancor non spense,
Fan dell'alme romane illustre fede.
Parea del Lazio le vetusta gente
In mezzo allo splendor de' genj suoi
Un popolo d'eroi.
Ma, reggie d'Asia, vendicaste al fine

Troppo gli affanni che da Roma avete :
Con le vostre delizie oh quanto fèste
Barbaro oltraggio al buon valor latino !
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,
Come i principj son del Nilo ascosi,
Che non avresti, Egizia Donna, i tuoi
Studi superbi e molli
Mandati ai sette Colli,
Nè fama avrebbe il tuo fatal convito :
Romolo ancor conoscería sua prole,
Nè l'aquile romane avrian smarrito
Il gran cammin del Sole.

Ma pur non han le neghittose cure,
Tanto al Tarpéo nemiche,
Spento l'inclito seme
Delle grand'alme antiche.
Sorgere in ogni etate
Fuor da queste ruine
Qualche spirto real sempre si scôrse,
Che la fama del Tebro alto soccorse.
Oh come il prisco onore erse e mantenne
Co' suoi tanti trofei
L'eccelsa stirpe de' Farnesi invitti
Sempre d'ardire armata
E di battaglie amica !
E quando resse il freno

Alla città sublime

Per man de' sacri figli,

Oltra l'Alpi fugò l'ire e i perigli,

E trasse Italia dall'ingiurie ed onte

Di fero Marte atroce,

E le ripose il bel sereno in fronte.

Di meraviglia piene allor fur l'ombre

De' latini monarchi

In sul tanto apparir teatri ed archi

E templi e reggie ed opre eccelse e grandi,

Onde sostenne il regal sangue altero

La maestà di Roma e dell'Impero.

Quasi signor di tutte l'altre moli

Alta regge la fronte il gran Farnese,

Chiaro per arte e per illustri marmi,

E forse ancor per lo splendor de' carmi,

Che meco porto e meco fa soggiorno.

Or movo il guardo al Palatino intorno,

Del nostro arcade Evandro almo ricetto,

Ed oh quanto nel cor lieto sospiro!

A te verremo, o gloriosa terra,

Con le ghirlande d'onorati versi,

E di letizia e riverenza gravi

Ornerem le famose ombre degli avi.

A MONSIGNORE
ULISSE GOZZADINI

ARCIVESCOVO DI TEODOSIA
SEGRETARIO DE' BREVI A' PRINCIPI

Gli Arcadi sul Colle Palatino.

Illustre colle, che d'ospizio e sede
Fosti cortese al pellegrino Evandro,
Nè del bell'uso antico ancor ti spogli;
Poichè di por nella tua terra il piede
A noi consenti e volentier ne accogli,
Qual ti darem mercede
Noi poveri pastori?
Noi non possiam, come i romani eroi,
Movere al gran tragitto
Le colonne d'Egitto
Per ornar di teatri i boschi tuoi.
E ben veder tu puoi
Da questo rozzo arnese

E da quest'umil gregge
Nostra possanza, e misurar si ponno
Da queste gloriose ampie ruine
Le fortune latine.

Ma le nostre capanne
Men gravi alla tua pace
Delle moli superbe alfin saranno;
Chè non alberga in loro
Entro purpuree spoglie
Alcun mostro potente, alcun tiranno.
Nostri desir non hanno
Diletto di veder dall'alte torri
La Reina del mondo in novo affanno:
Non fumeran tue selve
Per noi di stragi e d'ira:
Passan da noi lontane
Le frodi e le vendette,
Che movon verso i cittadini alberghi
Armate di veleno e di saette;
E de' furori in vece,
Che dentro le città fanno soggiorno,
I modesti pensier ci stanno intorno.
So che di questi tuoi
Avventurosi orrori
Ospiti fùro un tempo i Numi e i Fati.
Qui i segreti del cielo

Stavano senza velo;
Qui il parlar degli Dei Carmenta udiva,
E tesoro si fea dentro sua mente
De' pensieri di Giove; e qui sovente
Si forniva lo sguardo
Di luce tale, onde potea le cose
Vedere in grembo dell'etati ascose.

Or mirerai tuoi boschi
Di novi lumi ornarsi,
E d'auree voci i tuoi silenzj ir pieni:
Qui i lor genj sereni
E le ricchezze loro e il carro eterno
Porran le sacre Muse, e fra' lor regni
Te chiameranno a nome,
Nè in ciò verrà che il tuo Signor si sdegni.
Latin sangue Farnese
Vêr l'Aonie reine
Non mai produsse cavalier scortese;
Ed esse fûro a lui
E di sua gente alle bell'opre antiche
In ogni tempo amiche.
Ecco già Febo scende
Ne' tuoi dolci recessi,
E già de' lauri tuoi s'orna le chiome.
Ecco che l'aurea cetra a un ramo appende,
E l'arcade siringa

Ne' suoi celesti modi a ispirar prende.
Quanto s'allegra e di piacer s'accende
Il buon Dio de' pastori
Entro i felici suoni.
Su la memoria de' suoi primi ardori,
E caldo il seno di pensier sì lieti
Già svela di natura alti segreti!
Sinchè vera virtute e i santì Numi
Talento avran di custodirci in petto
Nostre leggi e costumi,
Tu delle bionde Grazie albergo eletto
Sarai, colle felice,
E in ogni dura etate
Tu fiorirai di glorie e di venture,
Nè invidiar potranno i tuoi riposi
Il Tessalico monte,
Che nel sereno eterno erge la fronte.

AL CARDINALE
PIETRO OTTOBONI

VICECANCELLIERE DI S. CHIESA

Costumi degli Arcadi.

Nasce da nostra mente.

Un felice desío

Che a natura conforma il viver nostro:

Non anelar si sente

Entro i tetti reali,

E non cerca di bisso ornarsi e d'ostro:

Solo talor si è môstro

Pallido innanzi a Giove,

Qualora ei vide infra baleni e lampi

Star sospese le nubi

Sovra gli arcadi campi:

E per la chiara ed onorata fronde,

Che Febo altrui comparte,

Ferve il nostro pensier su la bell'arte,

Ed alle Muse il buon voler risponde:

E queste son le cure
Che ne' nostri tugurj abitar ponno,
Non quelle che dei re turbano il sonno.

Oh se una eterna legge
Fatta s'avesse il Lazio
Dell'innocente suo primo costume!
Certo che l'Océano
Seguito non avría sì lungo spazio
L'altre voglie del romuleo fiume:
Nè già da' sette Colli avrían le piume
Vittoriose al Caucaso, ai Britanni
Vólte l'aquile invitte; e il mondo intero
Già non avrían veduto
Posarsi all'ombra del romano Impero:
Ma non avrían nè meno
Tante crudeli cittadine spade
Per le belle contrade
Squarciato dell'Italia il manto e il seno;
E non avrebbe al fine
L'ampio splendor della città di Marte
Da' lidi aspri e rimoti
Chiamata sul Tarpéo l'ira de' Goti.

Da mano tinta di fraterno sangue
Scritte non son le nostre leggi, e il cielo
Non mai le guarda con turbata luce:
E ben sanno gli Dei

Che natura ne regge,
E che innocenza i lieti dì ne adduce;
Nè nostra mente alcun desío produce,
Che sua ragion si faccia
Fastidire talor l'altrui confine,
O rapir le Sabine;
Nè militare incendio altrui minaccia.
Tesse corone e fregi
Sovente d'aurei versi
Intorno ai nobil pregi
Di nostre ninfe, e fa di gloria gravi
Fiorir dinanzi a Giove inni soavi.
Non di possente rege,
Nè d'altero senato
Unqua apparver fra noi scettro e bipenne,
Nè, qual leon di maestate armato,
Chiaro pastor fra noi
Unqua la bella Arcadia in man si tenne.
Sol di saggio custode altri sostenne
L'amabil nome e i mansueti uffici:
Così le nostre selve
Piene son di costumi almi e felici.
E se nostra virtute
Venisse in pregio alle città famose,
Quanti superbi fortunati eroi
Vedríano i lor splendori
Occuparsi da' poveri pastori!

Oh quanto sembrerìa vil pondo l'oro
Delle corone, e quanto
Vano il romor de' chiari nomi egregi,
Se dentro il petto loro
Si prendesser vaghezza
Di nostre cure i sommi duci e i regi!
Alta quiete allora
Velerebbe le luci al lor sospetto,
Nè a latrare in lor mente orrido sogno
Condurrebbe dal Xanto
La sfortunata misera Reina,
Larva immensa di pianto.
Non vegghierebbon l'aste a lor d'intorno;
Chè dall'insidie sono
O negletti o sicuri
I poveri tuguri;
Nè teme quivi il Sole
Veder novo Tieste
All'orrende d'Atréo mense funeste.
Ma perchè spande il vero
Al fin suoi raggi entro l'umane menti,
E di sue voglie le colora e imprime,
Ecco dall'auree mura a noi sen viene
Stuol d'illustri e potenti,
Che cangia il chiaro suo stato sublime:
Oblía le glorie prime,

E i titoli fastosi
Di pastorali nomi adombra e copre.
Vago di placid'opre
I suoi desir commette
A nostre leggi; ed or che tanta parte
Del mondo armata segue
Il fero suon di Marte,
Qui solo d'ascoltar prende diletto
Le boscherecce avene
E gl'innocenti carmi,
Non usi a provocar l'ira dell'armi.
Non mai l'aspra dell'oro avida sete,
Nè mai superba cura
Di cittadini onori in noi s'accenda;
Nè voglia invida oscura
I nostri petti assaglia,
Nè il parlar delle corti Arcadia apprenda.
Pria che da me s'offenda
Il nostro aureo costume
E la soave legge,
Al mio povero gregge
Offran veleno i fonti,
E i suoi bei lampi ancora
Alla capanna mia nieghi l'Aurora.

AL

PRINCIPE DI CASTIGLIONE

D. TOMMASO D'AQUINO

GRANDE DI SPAGNA

La promulgazione delle Leggi d'Arcadia.

Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
La bella età dell'oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,
E nel nostro desio chiara divenne.
Spiegò sempre le penne
La gran ministra alata
Ai fochi d'Etna intorno,
Ove, per proveder l'ira di Giove
Sempre di fiamme nove,
Stancò i giganti ignudi
Su le fatali incudi,

GUIDI

3

E per le vie del ciel corse e ricorse,
Intenta sempre a' suoi severi uffici:
Or, se del Fato infra i tesor felici
Il secol d'ôr si serba,
Certo so ben che non apparve ancora
Un lampo sol della sua prima aurora.

Chiude nostra natura

In mente gli aurei semi,
Onde sorgere potrian l'età beate;
Ma il suo desir, ch'è cieco,
E incontro al ben s'indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Vedete, come in carte
Si ragiona di lei, che in seno accoglie
Tante feroci voglie,
E col loro piacer sol si consiglia:
Vedete, come a sè sempre somiglia,
E come spira all'innocenza in petto
Lampi e faville di vendetta e d'ira,
E come poscia tesse atroci inganni
Velando di virtute anco i tiranni.

Io non invan su questo colle istesso
Al popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento:
Quei che si vide impresso
Del bel genio latino,

E che un lustro regnò placido e lento;
Quegli che poscia spense
Ogni sua bella luce, e il ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite e ne sorrise;
Quei che la patria infra le fiamme uccise,
Sicchè squallido il Tebro uscì dall'onde,
E di Roma in veder l'orrida immagine
Stesa per l'ampia valle,
Sospirando gridò: Giunto è Anniballe
Tutto di sangue e di ruine vago
Su i sette Colli a vendicar Cartago.

Non perchè il viver nostro
Giace lontan dalle città superbe,
E siede alle bell'ombre e in riva ai fonti,
E non ancor si è mōstro
Caldo dell'ire acerbe,
E non cerca fregiar d'oro le fronti,
Già noi saremm men pronti,
O impotenti a turbar nostro costume.
E qual pastor fra noi tanto presume,
Che pensi di poter dentro le selve
Menare i giorni suoi lieti e ridenti,
Come le antiche favolose genti?
Quel soave talento,
Che sì ad amar ne accende,

Io credo ben che scenda dalle stelle:
Vien da quei santi lumi,
In cui sfavilla e splende
Il chiaro seme delle voglie belle;
Ma giunto in quella parte ove ribelle
Forza s'infiamma ed a ragion contrasta,
L'origine celeste
All'innocente ardor sola non basta.

Novo desío si veste,
Ove si alberga e vive:
Così talor virtute,
Se pon ne' tetti de' tiranni il piede,
Senza sua gloria e libertà sen giace,
Ch'ivi cangia costume, o pur soggiace.

Il violento e torbido sospetto
Anco in noi desta i suoi pensier feroci,
Che si vedrian di sangue e d'ira tinti,
Se non che sotto mansuete voci
Velan le fiamme in petto,
Però che povertà gli tiene avvinti;
Ma da soverchio ardor potrian sospinti
Anco recarsi in mano il ferro e il tosco,
E funestare il bosco:
E se Fortuna con sereni augurj
Per le nostre campagne un dì passasse,
E lampeggiando entrasse

Lieta ne' nostri poveri tugurj,
Avrian da noi (ch' il crederia?) rifiuto
Le pastorali Muse; e quel diletto
Che abbiamo in acquistar gloria dai carmi,
Sorgerebbe dall'armi,
E diverrebbe del canoro ingegno
Tutto l'ardore alto desio di regno.
Fu pur Romolo anch'ei pastor del Lazio,
E come noi reggeva armenti e gregge,
E si vestia di queste spoglie irsute,
Quando de' boschi sazio
Mosse l'aratro a quel terribil solco
Donde fur le gran mura uscir vedute.
Allor la mansueta sua virtute
Cangiò spirto e colore,
E tanto bebbe del fraterno sangue,
Ed orma tale di furore impresse,
Che l'acerba memoria ancor non langue,
E ancora offende e oscura
Il gran natal delle romane mura.
Or voi recate il freno,
O sante leggi, alle nascenti voglie,
E gli arcadi pastor per man prendete:
Voi di natura illuminar potete
La fosca e dubbia luce:
Se voi non foste in nostra guardia desti,

Nostra mente faría sempre viaggio
In su le vie funeste;
Ed Arcadia vedreste
Piena solo dell'opre orrende antiche.
Or voi splendete al viver nostro amiche,
Chè, se indugiasse il Fato
A recarne i felici imperj vostri,
Governo avrian di noi furori e mostri.

AL CARDINALE
GIAMBATISTA SPINOLA

CAMERLINGO DI S. CHIESA

La Fortuna.

Una Donna superba al par di Giuno
Con le trecce dorate all'aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce
Nella capanna mia poc'anzi apparse;
E come suole ornarse
In su l'Eufrate barbara reina,
Di bisso e d'ostro si copría le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d'índico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine.
In sì rigido fasto ed uso altero
Di bellezza e d'impero
Dolci lusinghe scintillaro al fine,
E dall'interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,

Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
Pommi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d'ogn' intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno :
Allor vedrai ch' io sono
Figlia di Giove, e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato :
Alle mie voglie l'Océan commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l'Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S'io non governo le volanti antenne
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede;
Entro l'ecolic rupi
Lego l'ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti;
E dentro i proprj fonti
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in cielo a colorir cometa.

Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl' Indi, e su l'Oronte avvolse
Le regie bende dell'Assiria ai crini;
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni:
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi
Che al giovane Pelléo s'alzaro intorno,
Quando dell'Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole:
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe' l'alto monarca
Fede agli uomini allor d'esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S'aggiunse ai Numi e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei genj reali
Di Roma i gran natali;
E l'aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond'alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
E le palme sabine:

Io senato di regi
Su i sette Colli apersi:
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli:
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpéo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino;
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
In su le ferree porte infransi i Daci,
Al Cáucaso ed al Tauro il giogo imposi;
Al fin tutte de' venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d'imperi,
E delle voglie tue fansi reine:
Da lor sperì venture alte e divine,

Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane,
E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia e sotto pelli irsute;
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso : io sola
Te chiamo a novo e glorioso stato;
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Chè neghittoso e lento
Già non può star su l'ale il gran momento.
Una felice Donna ed immortale,
Che dalla mente è nata degli Dei,
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l'alma i' mi sento

Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure:
L'orror di queste spoglie
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l'auree Muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome;
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco e me l'errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo all'aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto pastor d'Arcadia tenta
Far in sin de' miei doni anco rifiuto?

Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l'Oriente corsi
Co' piedi irati, e alle provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperïali e il crine
A tre gran donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste:
Ben mi sovvien che il temerario Serse
Cercò dell'Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
Dell'Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E con le stragi delle turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto su l'Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell'egizia Donna
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria nell'antro avea
Combattuta e confusa
L'africana virtute,

E al Punico feroce
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All'emula Cartago,
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sinchè per me poi vide
Trasformata l'immagine
Della sua gran nemica;
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica,
E trasse anco i sospiri
Sovra l'ampia ruina
Dell'odiata maestà latina.
Rammentar non vogl' io l'orrida spada,
Con cui fui sopra al cavalier tradito
Sul menfitico lito;
Nè la crudel che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore,
Sterminator de' regni;
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture:
Avrai dell'ira mia piccioli segni;
Farò che il suono altero
Lento e roco rimbombe,

E che l'umil siringhe
Or sembrano uguagliare anco le trombe.
Indi levossi furïosa a volo,
E chiamati da lei
Su la capanna mia vennero i nembî;
Venner turbini e tuoni,
E con ciglio serenò
Dalle grandini irate allora i' vidi
Infra baleni e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

AL CARDINALE
GIUSEPPE RENATO IMPERIALI

Roma non mai soggiogata dal Tempo.

Oh se l'ombra di Ciro
Lungo l'Eufrate oggi movesse il piede !
Fuor dell'antica sede
Babilonia vedria pianger sul lito :
Vedria le reggie dell' impero Assiro
Per ermi campi inonorate e sparte,
E l'ampie mura di splendore ed arte
Oggi d'arabe insidie orrido albergo ;
Chè tanto può colui che armato il tergo
Di vanni eterni su per l'alta mole
Sta sempre al fianco ai corridor del Sole !
Egli è colui che qua giù spinge gli anni,
E i lor rapidi sdegni,
Onde trasforma la sembianza ai regni,
E cangia sede ai mari :
Ma qualor volge il ciglio
All'Aventino, al Tebro,

Tutto l'orgoglio suo vede in periglio;
E vèr se stesso e il suo poter s'adira,
Pensando che a domare indarno aspira
Roma, che prende ogni gran piaga a gioco,
E dal cenere ancor s'erge superba:
E così ei vede farsi,
Con suo tormento e scherno,
Delle glorie latine un giro eterno.
Già non pensarò i secoli feroci
Allor che vider del real Bifolco
Girar qui intorno l'animoso aratro,
Che dal negletto solco
Sorgere dovesse la fatal nemica:
Quindi dell'ira lor l'alta fatica
Incominciò, e le diede tanta guerra,
E quando visse in regie spoglie accolta,
E quando alto sostenne
La consolar bipenne,
Che discordia civil di man le tolse:
E da che il ferro e l'opra
Dell'indomito Bruto
Dai Numi ebber rifiuto,
E la temuta dignità risorse,
Quanto sul Lazio corse
Il piè degli anni irato,

E quante sul Tarpéo moli famose
A terra sparse e in cieca notte ascose!
Nè stanco o sazio di recare affanno
Il fero Veglio alato, ancor congiunse
L'ira de' Goti alle stagion crudeli;
E la Donna del mondo a tal poi giunse,
Che il crin s'avvolse entro i funesti veli:
Non però da viltà prese consiglio,
Non di pianto portò le guance asperse;
Ma tacita nel seno
L'orme del ferro e dell'età sofferse,
E talora mirò le sue sventure,
Come leon che con terribil faccia
Guarda le sue ferite e altrui minaccia.
Speravan gli Anni di mirare estinto
Di Roma al fine lo splendore e il nome;
Poichè nel Vatican, cinta le chiome,
Seder vedean sul trono
Della virtute antica,
Altra placida e lenta,
E di pietate amica.
Quindi dicean: Se apparirà sul Tebro
Novo duce africano,
E qual romulea mano
Andrà di Libia a fulminare il seno?
Chi recherà la face onde Cartago

Vide ne' suoi gran danni
Tanto intorno avvampar le terre e i mari?
Spererà forse Roma
In mezzo ai duci incatenati e ai regi
Vedere i figli suoi
Tornar dall'Asia doma,
E co' felici esempi
Ornarle il seno di teatri e templi?
Così soleano lusingarsi l'ire
Dell'aspre Età nemiche
Entro il loro desire;
E intanto il Fato del romano Impero
Varcava il Gange sotto i novi Augusti:
E la città latina
In sì bella sembianza anco è risorta,
Che l'antiche ruine omai conforta;
Ed or stan le bell'Arti in lieto ardore
Nel mirar di Clemente i gran pensieri,
Per cui verrà che l'alta Donna sperì
Il chiaro aspetto del primiero onore.
Già l'ardire degli Anni
Paventa d'incontrar ne' suoi viaggi
Nove offese sul Lazio e novi oltraggi.

A MONSIGNORE
ALESSANDRO RONCOVERI
VESCOVO DI BORGO SANDONNINO

*Quando si decretò nell'Arcadia d'incidere
l'elogio del principe Antonio Farnese.*

Col ferro industrie al bel lavoro intento
Stava su questo colle il Fabbro eletto,
Di Carisio eternando il nome e i pregi;
Ed io seco traeva nobil diletto,
Nascer veggendo lo splendore e i fregi,
E il marmo divenir d'onor ricetto;
Quando sorse in mia mente alto sospetto,
Che in queste voci a ragionar si mise:
È dunque Arcadia or sì possente e grande,
Che più non usa di recar d'intorno
Ai gesti altrui le semplici ghirlande,
Nè più de' suoi pastor l'opre rammenta
Nelle scorze de' faggi e degli allori?
Ma lor destina pellegrini onori

E gloriosi marmi
Dovuti ai regi e al forte oprar dell'armi?
Quanto si parte da' principj suoi,
Se pensa Arcadia di donar ne' boschi
Le pompe e i premj de' superbi eroi!
E ben vedrà fra voi
Or qual si spargerà feroce seme,
E con che audace speme
Si chiederan le trionfali spoglie.
Chi mai frenò l'ambiziose voglie,
Che tante volte han lacerata e doma
La fortuna di Roma?
Insin gli orridi csempi
Vollero altari e templi;
E la vera virtute ha poi veduto
L'immagine de' suoi figli aver rifiuto.
Indi un altro pensier m'apparve innanzi
In atto generoso, e a un tempo istesso
M'additò sul Tarpéo marmi e metalli.
Poi disse: Or vedi gli onorati avanzi,
Che sacri sono di Carisio agli avi?
Vedi di che splendor fervide e gravi
Stan le memorie del famoso sangue?
Son le statue e i trofei sue glorie usate,
Ed or saran negate
A lui che segue i chiari fatti egregi,
E adombra fra i pastor l'arte de' regi?

Volea seguire, e rammentar di lui,
Come ei pellegrinando Europa accese
De' suoi bei genj, e come Arcadia onora,
E dir volea, come il gran Padre ancora
I nostri alberghi volentieri accolse
Su questa terra al nostro Evandro amica;
Ma fero turbo sciolse
L'ire veloci, e il gran furor de' venti
L'intelletto percosse
In guisa tal, che del pensier gli accenti
Istupidiro, e si allentarono i nodi
Di questo colle, ove apparir si vide
In ferree membra orrido Veglio alato,
Gran ministro del Fato,
Che fa dell'universo aspro governo,
Qualora tesse irato
Il suo gran giro eterno.
E vólto a lui, che sbigottito e bianco
Lasciò di man cadersi il ferro e l'opra,
Quando sel vide sopra,
Incominciò: Nè il mio furore è stanco,
Nè sazio di ruine è il mio pensiero;
Sgrido sovente gli anni,
Che a' miei cenni non voglio
Così pigri tiranni;
Romper gl'imperj di natura spero,

E le vicende de' gran patti antichi,
E trar dalle lor sedi irati i mari;
Nè riverenza o fede avranno ai liti.
Nel mio desio profondo
Struggere invan non penso
Gli alti semi del mondo;
Sol per unico dono
Della mia ferità lasciar prefissi
Le tenebre e gli abissi.
Ma perchè fuor dei nemi
I miei pensieri io mostro,
E del loro desir teco ragiono?
Ben sai che il Tempo io sono,
E se d' intorno miri
Il Campidoglio e il Tebro,
Pietà ti discolora e manca il ciglio:
Quanto terror t'ingombra
Veggendo sotto i polverosi aratri
I cadaveri e l'ombra
De' latini teatri!
Qui pur sedean l'imperiali mura,
Che il mio poter disperse:
Qui i tetti d'oro, che mia man converse
In fredda nebbia oscura!
E tu con debil arte or ti lusinghi
La fama sostener d'un mio nemico?

Forse io cangiai costume, o pur fatico
Incontro ai bronzi e alle gran moli invano?
Non è di questa mano
Ancor la gloria spenta,
Nè l'ira di mia mente ancor s'allenta.

Or io mirando che gelato e muto
Stavasi il Fabbro al minacciar feroce,
Alzai la stessa voce,
Con cui soglio fugar l'invidia e il volgo,
E dissi: A te mi volgo,
A te, cui di mia man note son l'armi,
Però che teco in Pindo
Io tante volte guerreggiai coi carmi.
Ben puoi morte recare ai bronzi e ai marmi,
Alle provincie, ai regni;
Ma che possono meco i tuoi gran sdegni?
Non chiedo in mia difesa usbergo o scudo.
Ecco ch'io vengo ignudo;
Io del proprio valor solo mi copro,
E certo so che non invan m'adopro
Appo l'Aonie Dive,
Per far sicura dagli oltraggi tuoi
La fama degli eroi;
E quando pure estinto
De' nostri carmi lo splendor vedrai,
Ancor tu sparirai.

Alzaro allora i lieti cigni un grido
Per queste selve, e risonar s' intese
La gloria di Farnese
Per tutto il colle, e andò di lido in lido.
E diede allora un doloroso strido
Il crudo Veglio, che di gel divenne;
Tentò tre volte l'immortali penne
Trattar per l'aure, e ricusaro il volo;
Al fin lo sdegno il liberò dal suolo;
E mentre l'aria fuggitivo ei tenne,
Urtò coi fieri vanni
Della mole di Tito il manco lato;
E là si vede impresso
In quei novelli danni
Lo scorno e l'ira del gran Re degli anni.

AL MARCHESE
GIANGIUSEPPE ORSI

Si duole che non si scriva di cose eroiche.

Già le Muse
Eran use
Celebrar forti guerrieri;
Ma per l'acque or d'Ippocrene
Sol sirene
Son di canti lusinghieri.
Febo istesso,
Che in Permessso
Al valor tessea corona,
Or gli niega i chiari allori,
E gli onori
Dentro i regni d'Elicona.
Non c'è carme
Che tra l'arme
Oggi cerchi il gran Loreno,
Quando tutto l'Oriente
Fremer sente
Le sue trombe, e ne vien meno.

Ei del Trace
Già disface
Tanto orgoglio e tanto impero;
E Parnaso ancor non manda
La ghirlanda
De' suoi fiori al buon guerriero?

Un bel canto
Fe' sul Xanto
Gir sì chiaro il forte Achille,
Ch'ei felice in sua ventura
Ancor dura
Pien di lampi e di faville.

Al gran Figlio
Nel periglio
Non giovò l'etnéa fucina,
Nè l'averlo Teti asperso
Ed immerso
Entro l'onda adamantina.

Lui difese
Dalle offese
Nobil Cigno co' suoi vanni,
Che il portò di morte a scherno
Per l'eterno,
E il ripose in cima agli anni.

Di Pelide

Non si vide

Men feroce infra gli sdegni

Il Loreno, e la sua destra

Gran maestra

Fu in domar dell'Asia i regni.

Ma se Clio

Fuor d'oblio

Non conduce il nome ancora,

Giacerà nell'ombre involto,

E sepolto

Non vedrà giammai l'aurora.

Oh qual scorno

Veggio intorno

Alla bella Italia mia!

Chi gli altari suoi sostenne,

E divenne

Suo riposo, oggi s'oblía?

Sin di Frine

Il bel crine

Spoglia a Cirra il vago aprile;

E di porger suoi splendori

A Licori

Non si reca Pindo a vile.

Se Cristina

Gran reina

Vuol ch' io canti gli onor suoi,

Non è già Filli che impetra

Da mia cetra

La mercede degli eroi.

Non ha i pregi

Sol de' regi;

Anco ai Numi ella somiglia.

Chi non fia per lei facondo

Or che il mondo

D'adorarla si consiglia?

AL

DUCA DI SORA

D. GREGORIO BUONCOMPAGNI

PRINCIPE DI PIOMBINO

I Giuochi Olimpici in Arcadia.

Su l'olimpico corso oggi non arde
Infra la bella polve
Il famoso sudor d'Argo e Micene;
Nè l'equestre Cirene
Vèr le palme Nemée s'infiama e scote
Le sue fervide rote:
Non chiede oggi Jerone
Su le rive d'Alféo
Al tebano Cantor lampi e corone;
Ma bene Arcadia vede
Per leggiadre contese e giochi illustri
Con chiome incolte e sotto pelli irsute
Uscir dalle capanne alta virtute.

Scendon talor giù dalle soglie eterne
A far chiara la terra i Genj egregi,
Che verso i tetti di pastori e regi
Eguualmente spiegar sogliono l'ali.
Non son cari agli Dei solo gli Atridi:
Ama Giove il valor dovunque ei sorge,
E di sua man lo scorge:
E così vide il Tebro i Curj suoi,
Che abbandonando il solco
Si mischiâr fra gli eroi,
E in lor mirò Quirino
Il primo aspetto dell'onor latino.
Era dolce a vedersi
Su per gli Eléi sentieri
Rettor felici di quadrighe alate
Fare il vento anelar presso i destrieri,
E le mete fregiar d'orme beate;
Nè men dolce a vedersi i forti atleti
Bagnar di bel sudor le prove ardite,
E volgere il desío caldo e feroce
D'Elide e Pisa ai glorïosi rami,
E destar fra i trofei musica voce:
Ma pur su l'Istmo era sì nobil' arte
Rigida figlia del furor di Marte.
Oh della saggia Arcadia illustre gente!
Son le vostre contese

In bella fiamma accese,
Nè l'orror di battaglia è a voi presente :
Sonvi le bionde Grazie e le sonanti
Figlie celesti, e v'è Cillenio e Febo,
E v'è Pallade ancor, Pallade inerme :
Godon le Deità tranquille e liete
Delle placide gare,
E di veder ne' vostri chiari ingegni
L'illustre immago de' bei raggi loro,
E sovra i regni alzarsi il sacro alloro.
Se il buon Cigno di Dirce
Tornasse a respirar l'amabil giorno,
Quante per vostro onore auree saette
Ei vibrerebbe a questo colle intorno!
Nelle dure palestre
Più non andrian suoi carmi
Infra l'orror dell'armi,
E tutte verserìa l'acque immortali
Il tebano Ippocrene
Qui dove in grado alle Pìerie Dive
Per voi su queste cime un fonte apersi,
Che nove sparge ed ammirabil onde,
E al roco volgo i suoi principj asconde.

A
C R I S T I N A
REGINA DI SVEZIA

S'io chiedessi agli Dei,
Chi mai tra' figli loro
Per me dovesse in Elicon ornarsi,
Certo che del bell'oro,
C'hanno i regni d'Euterpe, andrian cosparsi
Repente, alta Reina, i tuoi trofei.
Io lo splendor degl'inni a te dovrei
Recare innanzi, non mortal mercede,
Cui per cose onorar celesti e nove
Febo solo concede:
Allora Europa ammirerìa tue prove,
E insieme sfavillar sovrà il tuo crine
Alte gemme divine.
Ma poichè il bel pensiero,
E la fervida voglia
Che s'ha delle tue lodi, appare in cielo;

E poichè mai non spoglia
Illustre Musa il generoso zelo,
E il buon desir di celebrare il vero;
Diletto ai sommi Dei porgere i' spero,
L'arte movendo de' canori studi,
E formando per te corone e fregi
Su le tebane incudi:
Io prendo in cura i tuoi gran fatti egregi,
E verrà che il tuo nome altero or vada
Su per l'eterea strada.
Non fu mai Dirce ingrata:
Tu vedrai nascer fiume
Intorno ai lauri tuoi d'acque celesti:
Lascian per te il costume
Di passar sovra i cigni i dì funesti,
E riede in Cirra la stagion beata.
Or quinci lieti sovra l'arpa aurata
Per te scendon di Pindo i nobil versi,
E d'Ippocrene e di Castalia ai lidi
Cotanti e sì diversi
Per te s'ornan trofei, s'inalzan gridi,
Che stan de' prischi eroi l'ombre famose.
Su gli onor tuoi pensose.
Del grande Augusto suole,
E del buon Mecenate
Sovente ragionare il bel Permesso;

Ma in questa dura etate,
Tuo favor rimembrando, Apollo istesso
Per te sparger dovria lampi e parole;
Chè andrian le Muse lagrimose e sole
Senza onor di ghirlande e d'auree cetre,
E muti si starian gl'inni canori
Nelle febee faretre
Senza te, che Parnaso ami ed onori;
Sicchè deggiono i cigni a te far dono
Di maggior carne e suono.

E tu la mente e i modi
Sommi di Febo intendi,
E il caldo immaginar de' sacri ingegni;
E tanto in alto ascendi,
Che la grande armonia d'udir sol degni,
Nè rozzo carne ebbe da te mai lodi:
I chiari spirti d'onorar tu godi,
E grand'ospiti tuoi gli fai sovente,
Perchè comprendi lor celesti note,
E il lor bel fuoco ardente.
Ed a chi tue virtù or non son note?
S'additi anco alle Muse il pregio e l'arte
D'illuminar le carte.

Quindi l'Aonic Dive
Di te, degli onor tuoi
Non han ne' lor pensieri idol più degno;

Chè de' novelli eroi
Non vai col volgo, e tu sormonti il segno
Di quei che celebrâr le trombe argive.
Se mia penna di te ragiona e scrive,
Dal soggetto magnanimo e reale
Ha tal luce e valor, che non s'estima
Fra noi cosa mortale;
E tanto poggia all'alte nubi in cima,
Che l'aquila superba invida geme,
Nè di seguirla ha speme.

AL CARDINALE
EMANUELE TEODOSIO
DI BUGLIONE

DECANO DEL SACRO COLLEGIO

*Celebrandosi il dì natale di Cristina
regina di Svezia.*

Chi me vedrà fra' chiari lampi ardenti
Delle Muse guidare il carro eterno
Su per le vie de' venti,
Dirà che in alto il corso mio governo
Per celebrar d'Italia illustre impresa,
O che all'albergo di guerrier felice
Io porto d'inni alma corona accesa:
Ma non è del valor sola nutrice
Questa bella del mondo altera parte;
Chè Giove ancor comparte
Altrove i doni suoi,
Nè d'Itaca lo scoglio è senza eroi.

Svezia, porrò su la tua terra il piede,
E se d'eterne glorie auriga io sono,
Ti recherò mercede.

Meco non ho d'eccelsa tromba il suono
Per far lusinga al gran pensier dell'armi,
Che sul cor del tuo Re s'infiamma e splende;
Ma pure ho l'arte de' famosi carmi,
Che lungo Dirce di trattar si apprende,
E tento i modi del Cantor tebano;
E forse non invano
Seguo l'altero volo:

Non è caro agli Dei Pindaro solo.

Vedrò posar su' tuoi gran geli aprile,
E le remote tue rupi e foreste
Spiegare ombra gentile.

Che cosa entro il tuo regno hai di celeste,
Che tanto inchina a rallegrar natura,
Nè già ti lagni della lunga notte,
Che vie più dell'usato il Sol ti fura?
Per sì bella cagion turbate e rotte
Son nel tuo cielo le ragioni al giorno,
Che forse Grecia intorno
Men caro orror si vide,
Allor che Tebe concepiva Alcide.

Nascer prole maggiore oggi discerno,
E già cerca ool guardo il fero lume

Dell'usbergo paterno:
Ma l'auree Grazie lor gentil costume
Adopran seco in addolcire il lampo
De' begli occhi feroci, emuli alteri
Di quei che volge il Genitore in campo,
Occhi pieni d'ardore, occhi guerrieri:
E le governan le terrene membra
In guisa tal, che sembra
L'alto aspetto reale
Nova scesa fra noi cosa immortale.
Ben quella man che alla bell'alma in cielo,
Presenti i sommi Dei, l'ambrosia porse,
Formolle anco il bel velo;
Unir la gentil Ebe allor si scorse
Tante felici ed ammirabil tempre
Onde la nobil spoglia ella compose,
Che scintillar vedransi e rider sempre
Sul sembiante real faville e rose.
Vennero al gran natale i maggior lumi,
Come ordinaro i Numi,
E magnanimi e lieti
Guardavansi fra loro i gran pianeti:
E concordi versâr quanto era in loro
Di saggio, d'invincibile e d'augusto,
E tutto il lor tesoro.
Sparta o Roma non vide eroe vetusto,

A cui tanto inchinassero gli Dei.
Volle Giove spogliar sul gran momento
Di moto e lume tutti gli astri rei,
Nè cometa improvvisa ebbe ardimento
Di scior l'irato sanguinoso crine;
Ma ben per le divine
Piagge più grandi e belle
Della Tindarea stirpe arser le stelle.
Pensa il volgo talor schernir miei detti;
Ma commercio col cielo il saggio crede
Aver nostri intelletti:
Tra prudenti il mio dire abbia pur fede
Che i pensier della plebe al vento ho sparsi.
Veggio Minerva e Berecinzia ir carche
Di nobil pena, desiando farsi
Del gran stame real provide Parche,
Che pender miran dalle fila aurate
Lo splendor dell'etate;
E il gelido Trione
Già sente degli eroi l'alta stagione.

AL PRINCIPE
L O D O V I C O P I C O

DELLA MIRANDOLA

Educazione di Cristina per l'armi.

Alor che il buon Chirone
Arriva per l'ombrosa aspra Tessaglia
Festiva di battaglia,
Sorgeva di valore alta cagione:
Inta i piacer feroci ivi Giasone
Allese il suo pensiero,
E nel più chiuso orror contro alle belve
Scassinse il gran destriero,
E il lor sangue vi bagnò le selve.
Ivi folto il crine
Di mirri lauri in su leggiadre imprese,
E in grande ardore apprese,
Per cui domò l'immense onde marine:
Leventure di Colco eran vicine
A sua bella virtute,

Ed eran del suo cor gli spirti alteri
Il fior di gioventute
Pronti a irrigar di bei sudor guerrieri.
Dolce pure a mirarsi
Fu negli antri di Pelio il biondo Achille
Spirar lampi e faville,
E ne' colori di bell'ira ornarsi;
Poi vibrar l'aste e trionfante farsi
Per le tessale valli,
Movendo innanzi al vento i piè veloci,
Frenator de' cavalli,
Poi fermo orrore de' leon feroci.
E tal nella dur'arte
Di forte cavalier sorse Pelide,
Che poscia Ilio sel vide
Ne' suoi campi procella aspra di Marte.
Oh se il nobil Centauro or fosse a parte
Del nostro dolce giorno!
Giocondi gli sarían miei novi carmi,
Ed inni avrebbe intorno
Emuli già del grand'onor dell'armi.
Udria siccome scote
Real Donzella i duri boschi alpestri,
E come orsi silvestri
E tori aspri infiammati ella percote,
E a quali orridi mostri or sono ignote

L'ire di sua faretra?

Per le foreste solitarie ed erme

Sol fida pace impetra

Delle fere innocenti il volgo inerme.

Udría com'ella move

Ne' gran destrieri l'animoso ardore,

E come il vago errore

Quinci il tragge a formar mirabil prove.

Senton le leggi imperïose e nove

I corridor vogliosi,

E fan per l'alto risonar nitriti,

E co' piè tempestosi

Di turbini e di nemi empiono i liti.

Non cosí l'aria coce

Sotto gli sguardi del Leon celeste,

Come infiammar vedreste

Ogni destrier sotto la regia voce.

Andría ciascun per l'Océan veloce;

E per le vie spumanti

Stupidi si starían del gran Nettuno

I cavalli sonanti,

E quei di Febo in su le vie di Giuno.

La magnanima fera,

Che i biondi figli suoi d'intorno mira

Fremere in mezzo all'ira

Sparsi tutti d'immagine guerriera,

Lieta scote le chiome, e veder spera
La feroce famiglia
Tosto rinovellar sua gloria antica;
Ond'essa si consiglia
Di condurla a sfidar l'asta nemica.
Ben tu nel petto avesti,
O generoso Sveco, egual desire;
Ma corse il Fato all'ire,
E vibrò sul tuo crin casi funesti.
Invitto Re, solo agli Dei cedesti!
Ma i tuoi tanti trofei
Rinoverà la tua gran Figlia armata:
Vedrà Germania in lei
La virtù di Gustavo anco sdegnata.
Io, che porto ghirlande
Di nova gloria alle bell'alme prime,
E le spargo di rime,
Il cui gran suono oltra ogni età si spande,
Condurrò de' gran fatti il nome grande
Ovunque ferve e verna,
E intanto abiterà l'Invidia doma
Valle di pianto eterna,
E squarcerassi gli angui in su la chioma.

AL CARDINALE

BANDINO PANCIATICI

*Per l'urna eretta nella Basilica Vaticana
alle ceneri di Cristina regina di Svezia.*

Benchè tu spazi nel gran giorno eterno,
E la tua mente infra i piacer del cielo,
A tuo senno conduci, alta Reina;
Pur talor della luce apri il bel velo,
E non ti rechi a scherno
Volger lo sguardo alla città latina:
Chè il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder lei che ti compose l'ali,
Onde lieta salisti ai sommi giri:
E se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l'ossa reali,
Non disdegnosa il tuo sereno offendi,
Contenta di veder l'estinte spoglie
Entro l'auguste soglie,
Che ancora in ciel di venerare intendi;
Però che la grand'ombra ivi s'accoglie

De' campioni di Dio che tu seguisti,
E che splendor fur visti
Sovra strade di sangue e di martiro,
Allor che il varco a nostra fede apriro.
Quando giungesse in ciel cura mortale,
Io temerei non ti destasse a sdegno
L'urna che al cener tuo Roma prepara.
Se già schernisti la fortuna e il regno
E l'aura trionfale,
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara
Con altri sguardi oggi il cammin del Sole,
Ed ombra il suolo e l'Océan ti sembra,
Con quai sembianti e membra
T'apparirà questa novella mole?
E poichè il mondo e sua figura parte,
E sai che morte estinguerà l'aurora,
E il tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite e sparte,
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d'immortal sereno;
Come di gloria pieno,
Non mirerai con gioco e con sorriso
Ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso?
Pur, se appressarsi al tuo stellante trono
Fosse concesso alle innocenti Muse

Che un tempo fur tra tue delizie in terra,
Nè temesser cader vinte e confuse
Dell'alte sfere al suono,
Ed al fulgor che il volto tuo disserra;
Forse dirían che inaspettata guerra
Movi al tempio di Pier che tanto onori;
E che, sebben di glorïosi fasti
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombri i suoi splendori:
Che mentre in ciel ripugni al bel pensiero
Ch'egli ha d'ornar l'incenerito manto,
A lui si toglie il vanto
D'aggiunger luce al suo felice impero:
Che Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d'Europa, e già si sente
Sonar fama d'ingrata entro la mente.
Ma tu, Reina, sofferir non devi
Che sorga insin dalle remote arene
Voce che porti alla tua Roma oltraggio:
Fornir gli estremi ufficj a lei conviene.
Or tu l'urna ricevi,
E tu l'accogli con sereno raggio:
E già che dal mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte ove col ver ti siedi,

E puoi fissare e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio
In cui l'ordin del mondo impresso vedi,
Tu segui il corso del celeste lume,
Che dal suo grembo al Quirinal discende;
E vedrai come accende
Nel sovrano Pastor voglie e costume.
L'onor de' marmi, che inalzarti intende
Oggi Innocenzo, concepìr le stelle,
E son tutte le belle
Opre, di cui Roma s'adorna e veste,
Figlie di lui, d'origine celeste.
Già sente a tergo i corridor veloci
Della novella etate il secol nostro,
E già pensa a deporre il fren dell'ore;
E già di gigli inghirlandata e d'ostro
Presso l'indiche foci
Attende la bell'alba il novo onore:
E quegli incontra il suo fatale orrore,
E intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà se stesso;
Però ch'ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran nome invitto:
E quella, che sul Gange al corso è desta,
Sorgerà lieta al grand'uffizio intenta,
Sol di mirar contenta

L'urna real che al cener tuo s'appresta.
Non è, non è tua bella luce spenta;
Chè i tuoi gran genj ai sacri marmi intorno
Faranno anco soggiorno:
Ed oh quante faville ancor feconde
D'alta pietà la bella polve asconde!
Verran sul Tebro gli Etiópi e gl'Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I re dell'Asia alla bell'urna innanzi:
Da lei spirar vedran lampi divini
E nove cure, e quindi
Sorgere il vero da' tuoi sacri avanzi.
Il mondo avrà, che sospirò poc'anzi,
Insin dall'ombra tua novo intelletto;
E quel che soggiogasti orrido inganno
Avrà il secondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l'aste e i sanguinosi acciari
A piè della grand'urna i re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno alle terre e legge ai mari:
Non mireran ne' sospirati imperi
Più l'antiche lusinghe e il primo volto;
Chè da' tuoi raggi accolto
Il lor desío prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le stelle il volo.

A MONSIGNORE
MARCELLO D'ASTE
OGGI CARDINALE

*La Regina di Svezia comandò all'Autore
che celebrasse il Baron d'Aste, di lui
fratello, morto nell'assedio di Buda.*

Vider Marte e Quirino
Aspro fanciullo altero
Per entro il suo pensiero
Tener consiglio col valor latino:
Poi vider le faville
Del suo primiero ardire
Su l'Istro alzarsi, e far men belle l'ire
Del procelloso Achille.
Come nube che splenda
Infra baleni e lampi,
E poscia avvien che avvampi,
E tutta in ira giù dal ciel discenda;
Tale il Romano invitto

Venne a tonar sul Trace,
E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
Fe' il grande Impero afflitto.

Alto giocondo orrore
Avea Roma sul ciglio
In ascoltar del Figlio
L'aspre battaglie e il coraggioso ardore:
Su la terribil arte
Ammiravan gli Dei
Lui, che ingombrar solea d'ampj trofei
Cotanta via di Marte.

Oh se per lui men pronte
Giungean l'ore crudeli!
Sotto a' tragici veli
L'ardir dell'Asia celeria la fronte;
Soffrirebbe dolente
L'alte leggi di Roma,
E di lauri orneria l'eccelsa chioma
All'italica gente.

Oggi a ragion sen vanno
Su i germanici lidi
I trionfali gridi
Tutti conversi in voci alte d'affanno.
Dure vittorie ingrate
Di sì bel sangue asperse,
Qual ria ventura mai cotanta offerse
Ai cor doglia e pietate!

Flebil pompa a mirarsi
I vincitor famosi
Gir taciti e pensosi,
E co' proprj trofei talor sdegnarsi!
Ah non per certo invano
D'alta mestizia è pieno
Il Bavarico duce e il fier Loreno
Sul buon sangue romano!
Il sì bel lume è spento
Della stagion guerriera;
Alla milizia altera
È tolto il suo feroce alto talento.
Sperava esser soggiorno
Roma all'antica gloria,
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d'intorno.
Oh quante volte corse
Invèr le palme prime
Il Cavalier sublime,
E i più bei rami alla Germania porse!
Ma alle grand'opre ardite
Qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.
Sol del valore amica
L'immortale Cristina

Al chiaro Eroe destina
Schermo fatal contro all'età nemica:
Vuole degli anni a scherno,
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura e governo.
Non mentirà mia voce:
Vedrete, Augusti e Regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor dell'Aonia foci;
E mentre voi sarete
Di maraviglia gravi,
Col romano Guerriero andran le navi
Oltre ai gorgi di Lete.

AL CARDINALE

JACOPO ANTONIO MORIGIA

Il martire S. Lorenzo.

Parea di Libia senza orrore il lito
In paragon della romana arena,
Quando in tragica scena
S'alzava il gran ruggito :
O latini monarchi,
Fu vostro aspro desire
Spogliar del mondo la feroce parte
Per Roma popolar di mostri e d' ire.
Infiammarsi sul Tebro anco Agrigento
Vide i suoi bronzi atroci,
E Diomede i suoi destrier feroci
Con gli orridi nitriti
Chieder bevanda di sanguigno umore.
Quante fucine aperse
Ai sette Colli in grembo il rio furore,
E quante membra alle saette offerse!
Pur crudeltà sovente

O sovra rupi insanguinate e sparse
D'atri vestigj, o di Procuste al letto,
Languida si vedea su gli altrui danni,
Ed era stanca d'adular tiranni.

Quanto pensano invano i re crudeli,
Che ai tormenti di morte
Cede un'anima forte,
Che commercio di fede abbia co' cieli!
Scota le chiome altere,
Porti nell'ira sua folgori e tuoni
Il gran re delle fere;
Chè mansueto gregge
Sono al guardo de' giusti anco i leoni.
Posan l'alme fedeli
Infra giacinti e rose
Sovra i talami ardenti,
E mandano alle voglie
De' malvagi potenti
Fuor dei bronzi funesti
In vece di muggiti inni celesti.

Spettacolo di gloria era a mirarsi
Il gran Levita ispano
Per sentiero di foco
Domar pene e tiranni. Allor che vide
L'alto Genio romano
Entro i voraci ardori

Starsi tanta virtù tranquilla e lieta,
Più non osò di rammentar le prove
Dell'antico suo figlio,
Che innanzi al Re toscano
Porse l'invitta mano,
E sicuro la tenne al gran cimento.
Il forte Ibero si turbava il ciglio,
Pigra credendo de' tiranni l'arte,
In cui trovar pareva a' suoi desiri
Gran penuria di stragi e di martiri.
Qual de' saggi insegnò che possa un'alma
Infra dolori immensi
Non conformarsi ai sensi,
E in tempesta di pene aver sua calma?
Ah! tu sola l'insegni,
Memoria innamorata,
Aspersa di quel sangue
Che di Sion su i colli
Versò l'eterno Amore.
Tanto tu l'alma estolli
Nel tuo beato ardore,
Che non giungono a lei l'ire spietate,
Nè l'immenso dolore;
Nè pur da lei si parte
Giammai quel forte di penar desio;
Chè accesa è di seguir del suo Signore

L'orme di sangue e trasformarsi in pene,
E con tale speranza
Volentieri a sua spoglia ella s'attiene.
S'apriro intanto le celesti porte,
E nel mirare il generoso Ibero
I primi lampi dell'eterna corte,
Subitamente ei vide
Il chiaro spirto del Pastore invitto,
Che lo precorse nel tormento, e diede
A lui gli augurj del fatal conflitto.
Giù scendea dalle stelle il sacro Duce
Entro candida luce,
E poichè sovra il caro Eroe si tenne,
Incominciò: Giovane forte, illustre
Testimonio di sangue e di virtute,
Or che hai vinti i tiranni e Marte e Giove
E tanta plebe di bugiardi Numi,
Meco ne vieni in parte ove si vede
Farsi tesoro il tuo bel sangue, e dove
Sul tuo spirito ognora
Il divino splendor farà dimora.
Allora al suon de' gloriosi accenti
Valore ottenne d'appressarsi Morte,
E sciolse i nodi dell' indomit'alma;
E l'uno e l'altro spirto allor la palma

Ebbero innanzi agli empi;
E in abbracciarsi lampeggiaro insieme,
E si mischiâr per lo sentier superno
Entro gli abissi del gran lume eterno.

AL CARDINALE
NICCOLO RADULOVIC

Vanità de' pensieri umani.

Noi non ergemmo altari
Alla Fortuna, ai Fati,
Nè per loro tessiamo inni e ghirlande:
O sien cortesi o avari,
O sien benigni o irati,
Non chieggiamo da lor terre, nè mari:
E se talora al pari
De' monarchi potenti
Vogliam scettro ed impero
E tributarie genti,
Seguiam nostro pensiero,
Che ascende i troni d'Oriente, e quindi
Governa i Persi e dà la legge agl' Indi.
Egli l'eroe Pelléo,
Che in riva al Gange siede
Pieno d'alti sospir, si lascia a tergo,
Ed or dall' India riede

Crudo fatal guerriero
Cinto d'immenso adamantino usbergo.
Scote l'orribil asta
Indomito, fremente,
E ai pallidi tiranni
Di gelato sudor bagna la mente.
Per lui carche d'affanni
Su l'aspro Termodonte
Si recidono il crine
Le feroci Reine,
E vede sotto il freno
Del suo valore invitto
Gli Antiochi l'Asia, i Toloméi l'Egitto.
Udiran con sorriso
I cittadin del Tebro
Queste nostre venture e questi regni,
E ben diran del Lazio i chiari ingegni:
Vaneggia Arcadia, e il suo Parrasio gode
Fiorir di lieta frode:
Ma pur nostro intelletto
Non è scemo di luce,
Allor che a suo talento
Le vittorie e gl'imperj a noi produce.
Han gl'infelici Augusti
Sol le corone dalle man del Fato,
E con le cure a lato

Regnano sempre entro a' confini angusti,
E paventano ognora
Vedere irata dal paterno suolo
La potente Fortuna alzarsi a volo.

Nostro pensier non teme:

Solo a sua voglia i lauri suoi depone,
E sol dai troni volontario scende;
Ed allor la magnanima ragione
Non avvien che sen dolga,
E dal desío superbo si difende.

Allora a scherno ogni splendore prende,
Nè degna di mirar fasti reali,
Come cose mortali.

Vede che il tempo fugge,
E che il ben di quaggiù, sia finto o vero,
Dal destino si strugge;

E sa che su la riva
Della fatal palude

Dei pastori e dei re stan l'ombre ignude.

Io, che mercè degli anni

Veggio il vero dappresso,
Cui giovanil desío mirar non cura,
Nella sua fronte impresso
Scopro quanto fra noi s'adombra e oscura.
Veggio perchè s'indura
Entro gli affanni un'alma,

E qual error l'ingombra:
Scorgo che solo è un'ombra
Quanto tien di splendore orma e figura;
E la sonora fama,
Che qui vagare io sento,
Altro non è che un vento;
Anzi a taluno intorno
Quell'aura popolar, che sorge e freme,
Onor non è, ma di vergogna è seme.
Le tue sembianze eterne,
O santa Verità, tu m'additasti,
E delle umane cose
Il certo fonte agli occhi miei svelasti;
Tu il desire e la speme in me cangiasti,
E da che il mondo intero
Dentro l'immagin sua mostri al mio sguardo,
Quando sospiro ed ardo
D'abitar sol questo innocente bosco,
Ove i tuoi rai conosco!
Fermo su l'ali il mio pensiero oblìa
Le terre e i mari, e di vagar disdegna:
Per te trionfa e regna,
E cosa fuor di te nulla desía.
Per te sovra i sentieri
Di Giustizia e di Pace andrà veloce,
E lume ai passi suoi sarà tua voce.

ALLA MARCHESA
PETRONILLA MASSIMI

Il Tevere.

Io credea che in queste sponde
Sempre l'onde
Gisser limpide ed amene,
E che qui soave e lento
Stesse il vento,
E che d'ôr fosser l'arene.
Ma vagò lungi dal vero
Il pensiero
In formar sì bello il fiume:
Or che in riva a lui mi seggio,
Io ben veggio
Il suo volto e il suo costume.
Non con onde liete e chiare
Corre al mare;
Passa torbido ed oscuro:
I suoi lidi Austro percote,
E gli scote
Freddo turbine d'Arturo.

Quanto è folle quella nave
Che non pave
I suoi vortici sdegnosi,
E non sa che dentro l'acque
A lui piacque
Di fondar perigli ascosi !
Suol trovarsi in suo cammino
Quivi il pino
Tra profonde ampie caverne;
D'improvviso ei giunge al lito
Di Cocito
A solcar quell'onde inferne.
Quando in Sirio il Sol riluce,
E conduce
L'ore fervide, inquiete,
Chi conforto al Tebro chiede,
Ben s'avvede
Di cercarlo in grembo a Lete.
Ognun sa come spumoso
Orgoglioso
Sin col mar prende contesa:
Vuol talor passar veloce
L'alta foce,
Quando Teti è d'ira accesa.

Quindi avvien ch'ei fa ritorno
Pien di scorno,
E s'avventa alle rapine:
Si divora il bosco e il solco,
E il bifolco
Nuota in cima alle ruine.
Quei frequenti illustri allori,
Quegli onori,
Per cui tanto egli si noma,
Fregi son d'antichi eroi,
E non suoi,
E son doni alfin di Roma.
Lui fan chiaro il gran tragitto
Dell'invitto
Cor di Clelia al suol romano,
E il guerrier che sovra il ponte
L'alta fronte
Tenne incontro al Re toscano.
Fu di Romolo la gente
Che il tridente
Di Nettuno in man gli porse;
Ebbe allor del mar l'impero,
Ed altero
Trionfando intorno corse.

Ma il crudel che il tutto oblía,
E desía
Di spezzar mai sempre il freno,
Spesso a Roma insulti rende,
Ed offende
L'ombre auguste all'urne in seno.

AL CONTE
GIROLAMO GAMBARANA

SENATORE DI MILANO

La Caverna di Marsiglia.

Nè i cavalier feroci,
Nè i magnanimi Regi
Avran d'illustri versi oggi mercede;
Chè non suonan mie voci
Arme o titoli egregi,
Ove più bel desío sul cor mi siede.
Io porto alato il piede
Su i gioghi di Marsiglia;
E se l'orror celeste
Delle sacre foreste
In novi accenti ragionar consiglia,
Su l'aeree pendici
Tesseranno le Muse inni felici.
Febo s'infiamma altrove,
E fra le nubi e il gelo

Su queste balze si scolora e verna:
Ben qui turbato Giove
Velò le luci al cielo,
E qui pose stagion di nemi eterna.
Ma qual splendor caverna
Veggio alle nubi in cima?
Oh quanti raggi e fiori,
Quanti sereni orrori!
Al bell'antro s'appressi anco mia rima;
Chè su l'eterea mole
È di men chiaro albergo ospite il Sole.
Quivi forse soggiorna
(Già miro i biondi crini)
L'aurea stella d'Amor che al giorno è scorta?
Sol di se stessa adorna
Co' bei lumi divini
Aprè Oriente, e i miei pensier conforta.
Oh non per anco accorta
Di vaneggiar mia mente!
Quella che sul Giordano
Stella d'amor profano
Movea ne' cavalieri insania ardente,
Or santa voglia intende,
E de' guardi di Dio s'infiamma e splende.
Or chi darà mai l'ali
Ai Palestini amanti

Per volar su quest'alpe al sacro albergo?
Non di fiammelle e strali
Più mirerían sembianti;
Nè più porpora ed òr splendor sul tergo.
Sovra me stesso io m'ergo
Di rintracciar non stanco
Il consigliere arnese,
E veggio solo appese
Care insegne di pena al nobil fianco;
Nè agli occhi miei s'asconde
La bella strage delle trecce bionde.

Avventurosa chioma!

Non per l'aureo splendore
Onde tue fila intinse illustre vena,
Nè perchè da te doma
Alla corte d'Amore
N'andò Gerusalem tratta in catena;
Ma perchè nobil pena
Squarciò le bende aurate,
E ai procellosi raggi
Fe' dispietati oltraggi,
Che fùro di bell'ira opre beate:
Allora il crine e il velo
Vaghi apparìro, ed ebber lodi in cielo.
Allor la destra e i lumi,
Emuli tuoi, versaro

Prezioso licore, amabil pianto;
Ma i tuoi novi costumi
A bel trionfo andaro,
Che di sublime impresa ebbero il vanto.
Qual fu l'aurato manto
Che il santo avorio terse
Delle piante divine?
Certo fu solo il crine
Che fortunato se medesimo offerse,
E al grande uffizio corse
Veloce sì, che gli astri anco precorse.
Ma seguendo la doglia
A versar largo nembo,
Delle lagrime belle a me fa specchio,
E sì dolce m'invoglia,
Che a questi monti in grembo
Con l'alme Muse d'abitare io scelgo.
Io qui canoro veglio
Su le terga de' venti
Commetterò parola
Ch'eternamente vola
Tinta d'ambrosia alle remote genti;
E dirà in suo linguaggio:
Mirabil opre di celeste raggio!

A MONSIGNORE
FRANCESCO PIGNATELLI

ARCIVESCOVO DI TARANTO
OGGI NUNZIO IN POLONIA

Per l'esaltazione di papa Innocenzio XII.

Inni, dell'alma mia prole immortale,
Or mando voi vèr la città latina,
Come il ciel vi destina.
Già voi poteste circondar con l'ale
L'ampio albergo reale
Di lei, che forse di là su vi mira.
Noi tempereremo la tebana lira,
E con aspetti trionfali e lieti,
Quasi illustri pianeti
Di sacra luce aspersi,
Entrar vedransi in Vaticano i versi.
E come il cielo alla gran corte vede
Di Giove intorno al luminoso trono

Vegliare il lampo e il tuono,
Così del Lazio intorno all'aurea sede
Fermi l'eterno piede
Schiera de' carmi miei, guardia celeste.
Chi mai potè per le Dircee foreste
Scemar le penne a' miei destrieri alati?
Io del tempo e de' fati
Sento gli sdegni e i danni,
Ma son signori i versi miei degli anni.
Roma, su i sette colli or lieta senti
Giunger di Febo i gloriosi modi,
E delle belle lodi
Risonarti d'intorno i primi accenti;
E so ben che consenti
Ne' tuoi gran genj, alma città di Marte,
Che dell'eterno suono illustre parte
Di Parténope ai lidi anco discenda:
Ed è ragion che splenda
Di gloria alta mercede
Intorno a lei, che il trono tuo provvede.
Non dai felici Augusti, o dalle belle
Venture tue di sì gran fama piene,
Tanta luce ti viene,
Come da un figlio suo, che dalle stelle
Portò voglie novelle,
E virtù nove anco a te stessa ignote.

Rammenta pur le trionfali rote,
I tanti tuoi che s'appressaro ai Numi
Per invitti costumi;
Chè tal sembianza in vano
Cercasi in grembo allo splendor romano.
Ardea su l'alma ai chiari duci tuoi
Sdegno regale e bellicoso ardire,
E quel fatal desire
Di sempre incatenar Regi ed eroi;
E così i figli suoi
Vide del tuo signor la stirpe altera
Tanto infiammarsi alla stagion guerriera:
Ed ebbe sempre o il forte Scipio a lato,
O il buon Fabrizio armato;
Nè in van dielle il destino
I nomi grandi del valor latino.
Tracia sel sa, ch'oltre all'anguste foci
Pallida e fuggitiva in Asia corse,
Quando sopra si scorse
Con la grand'ira i cavalier feroci.
Oh qual orride voci
Mandò Bizanzio! a lui tremò la mente.
Ma d'ampio grido armata anco è presente
Fama d'altre battaglie e d'altri pregi,
E in tanti fatti egregi
Il buon sangue risplende,
Che con la gloria dei gran Re contende.

Mirabil vista, di Neréo su l'onde
Degli Ettori mirar l'inclite navi
D'immense palme gravi
Gir del Sebeto a rallegrar le sponde!
Ridean le vic profonde
Tutte tranquille de' marini regni:
Sorgean d'intorno ai generosi legni
Del mar le ninfe inghirlandate, e i suoni
Spargean lieti i Tritoni,
E presso ai pini alteri
Godea frenar Nettuno i gran destrieri.
Ma degli avi guerrier le vie non tenne
Il magnanimo Eroe che noi cantiamo.
Sebben di Marte è ramo,
Egli per altro mar spiegò l'antenne;
Ei domator divenne
Entro il suo cor della virtù feroce,
Che il giovanil desío sorgea veloce
A chieder l'aste e i sanguinosi allori.
I militari ardori
Vincere a lui fu dato,
E in ciò lottò l'alma real col fato.
Arti illustri di pace ed auree cure
E celesti pensier gli erano intorno
Sul memorabil giorno
Con le belle d'onor sacre venture,

E queste poi d'oscure
Nubi talora si velaro il volto ;
Ma se l'onor delle corone è tolto
A una chiara virtute, altra ne sorge,
Che soccorso le porge,
E provida e possente
Vince i consigli alla Fortuna in mente.
Ben sofferenza a debellar s'accinse
Gli aspri pensier della turbata sorte,
Quando tacita e forte
Al nobil cor del saggio Eroe s'avvinse,
Ed i fati costrinse
A porre i freni alle stagion nemiche,
E a far corona all' immortal fatiche
Con l'ampia gloria del felice impero,
Che sovra il mondo intero
Dal Vatican discende,
E sua ragione anco su gli astri estende.
Non rammentava alle fortune avverse
L'anima eccelsa i faticosi lustri,
Che di sudori illustri
Entro le reggie de' monarchi asperse:
Ma tutta si converse
Dentro l'interno di sua chiara luce,
Ove d'opra maggior fattasi duce
L'idee raccolse, e nel pensier compose

L'ordine delle cose
Con arti e leggi nove,
Quál si formava entro il desío di Giove.
Tanta celeste mole allor che scôrse
Sorgere a pro de' miseri mortali,
Il Fato spiegò l'ali,
E per doppia cagione a lui sen corse,
E di sua man gli porse
L'alto diadema in fronte, ed or discerne
Lui, che rivolto alle bell'opre eterne
In riva al Tebro il gran disegno espone.
Oh felice stagione!
Non mai l'aurate porte
Possegga de' tuoi dì l'ombra di morte.

A

MARIA ELEONORA D'ESTE

REGINA D'INGHILTERRA

In morte di Jacopo II suo consorte.

Allorchè di Britannia odone il nome
Ne' lor bei regni risonar le Muse
Impallidir son use,
E di tragico vel coprir le chiome;
Chè dalle torri argive
Non aspettano più furie e portenti,
Ma dall'angliche rive
L'orribil forme e i sanguinosi eventi.
Che spettacolo farà tronca e stillante
La mest'ombra di Carlo ai gran nipoti!
Le scene ai dì remoti
Ingombrerà d'orror l'alto sembiante;
Nè del caso feroce
Giammai l'aspre memorie in Lete andranno:
Tropo novo ed atroce
Esempio di fortuna è il Re britanno.

Deserta, errante la real famiglia
Oh qual mosse in altrui pietate e sdegno!
Dell'empio oltraggio indegno
Vendicarsi Cristina i Re consiglia.
Al fin Britannia istessa
Colma di duol le luci in sè converse,
E dal delitto oppressa
Le paterne corone ai figli offerse.
Or mentre ascende l'un germano il trono,
Spirin dell'altro all'animose navi
Di Pindo aure soavi,
Ed oda il mar di nostra cetra il suono:
Ascolti l'Océano
Su le prore guerriere i nostri carmi,
E Próteo sorga invano
Co' sonanti Tritoni in mezzo all'armi.
Quanto spazio avvampar sul gran conflitto
Entro l'impero suo vide Nettuno!
Tutta vestita a bruno
Porta la vinta Olanda il ciglio afflitto;
E il Giovane reale
Dal suo valore a tal ventura è scorto,
Che in spoglia trionfale
Con la Vittoria a lato ei giunge in porto.
Londra discende di letizia accesa
La bella armata ad incontrar sul lido,

E accoppia il nobil grido
Allo splendor dell'onorata impresa;
Marmi e metalli adorna
Con le sembianze del guerrier felice;
A gran speme ritorna,
E l'impero d'Europa a sè predice.
Pur Fortuna disperde i lieti augúri,
Togliendo loro i cari lauri in fronte,
E strugge Invidia il ponte,
Onde varca il gran nome ai dì futuri.
Più non vedrete, o mari,
Del nostro Eroe folgoreggiar l'antenne,
Nè lui tra' duri acciari
Ai bei voli d'onor spiegar le penne.
Ma l'acerbe repulse ei prende a scherno;
Chè il magnanimo suo spirito guerriero
Cangia voglia e pensiero,
E nell'arti di pace ei fassi eterno.
Mirasi il varco aperto
Da novelle virtùdi al soglio augusto,
Ed occuparsi il merto
I pregi del real sangue vetusto.
Così per man dell'immutabil Fato
Al fin giungendo a incoronarsi il crine,
Ei segna orme divine
Tutto di speme e di pietate armato.

Là, d'ove il ver risplende,
Drizza le voglie, e i suoi penſier conduce;
Quivi in mente raccende
Gli antichi ſemi, e il cor ſparge di luce.
Poſcia in mirar che in Vatican diſceſe
Parte di quel poter che il ciel governa,
Ei nel deſio ſ' interna
Di fugar l'empietà dal lito ingleſe.
Dell'inganno funeſto
Ahi! perchè foſti autor, laſcivo Enrico?
Tropo a te ſteſſo infeſto,
Ed al bel regno tuo foſti nemico.
D'Anglia i delitti ha numerati il cielo,
Ed è la colpa omai cangiata in pena:
Terrà l'empia Bolena
La patria avvolta entro l'orribil velo.
Lungo il Tamigi ognora
De' gran monarchi ſi congiuri ai danni,
Chè un Re sì giuſto ancora
Lo ſdegno di laſſù nega ai Britanni.
Che fa pallido il Sol ne' ſuoi viaggi?
Paventa forſe per antico eſempio
Entro paterno ſcempio
Vedere insanguinar rote e deſtrieri?
Già ſenza ſtragi ſiede
La figlia in trono, e il genitor ſi mira

Fuggir con saldo piede
Dal suo regno crudel, che al cielo è in ira.
Quinci di Francia in su l'opposta sponda
Dice, guardando il Re l'Anglia superba:
A che il Fato ti serba,
O terra di furor sempre feconda?
Di vera Fè ribelle,
Ora fughi i tuoi Regi, ora gli uccidi,
O turbata Babelle,
Chi mai potrà regnar sovra i tuoi lidi?
Misera, che ti giova esser possente,
E per l'arti miglior famosa e illustre,
E per valore industrie
Farti chiara sul Gange e in Occidente?
Quando con Dio non regni,
Nè dell'alto saper comprendi il lume,
Del mar gli ultimi segni
Cerchi, e te stessa hai d'obliar costume?
Non è la sorte de' miei casi amara;
Gittar lo scettro tuo non è sventura.
I regni tuoi non cura
Chi le tue voglie a misurare impara:
Altre corone e sogli
Offre a' seguaci suoi speme celeste,
C' hanno a scherno gli orgogli
Del tempo, e sotto il piè nemi e tempeste.

Indi sen va con la real consorte:
Il segue Irlanda, e scolorar Parlgi
Fan gl' immensi vestigi
Della nemica sua tragica sorte.
Egli infiammato e cinto
Di celesti pensier l'anima e il petto,
Non di pallor dipinto,
Porta di sua virtù l'antico aspetto.
Nè perchè appar si sventurato in vista,
Profugo dal suo trono, esule, ignudo,
Va senza schermo e scudo,
O il sereno del cor turba e contrista.
Chi fida al ciel sua speme
Infra i perigli ancor lieto s'asside;
Su le sventure estreme
Di tutto il mondo favoleggia e ride.
Del Gallico Monarca entro la reggia
Di valor, di pietà felice albergo,
Volgendo ai regni il tergo,
Per divino sentiero arde e fiammeggia:
Nè le cure mortali
Ponno il lume adombrar ch'è a lui d'intorno;
Erto il desio su l'ali
Cerca sol fra le stelle aver soggiorno.
Già non sembrano a lui nomi feroci
Le sofferte congiure e i gran nemici,

Che di casi felici
Fur sì bella cagion l'insidie atroci:
Furon gli odj crudeli
Che lo guidâr su per le vie superne,
Che gli apersero i cieli,
E il circondaro di corone eterne.
Lassù dagli astri or sfavillando ei scopre
Del grand'Ospite suo l'alto consiglio,
Ch'orna di scettro il figlio,
E il cor gli accende ad ammirabil opre.
Oggi là cruda lancia
Stringa Britannia alla vendetta intenta,
Che l'animosa Francia
Guidata da pietà nulla paventa.
Dalle cose mortali aspetta e chiama
Ei l'intrepida sua fida Reina,
Che tanta in sè divina
Parte racchiude, onde dal ciel si brama;
E gode dal profondo
Eterno lume in rimirar Clemente,
Che la pace del mondo,
Imitando il gran Dio, rivolge in mente.

SEI
OMELIE
DI PAPA
CLEMENTE XI
ESPOSTE IN VERSI

OMELIA I.

*Nel giorno del santo Natale
dell'anno 1703.*

Il gran momento apparve, e 'l ver s'adempie,
Di cui fur nunzj al bel Giordano in riva
I sacri cigni e le celesti Muse.
Or ciò che lampeggiar vedean lontano
Per entro le caligini divine,
Lasciò l'alto confine;
Chè gli arcani del cielo ignudi uscìro
Fuor del profondo dell'eterna luce.
Splende il dì che conduce
Per man gloria e salute. Oggi l'eccelsa
Ed immortal sua prole
Su la terra il gran Dio mandò, siccome
Il Sole ha per costume
Sparger suoi raggi ad abitar fra noi
Senza nulla scemar del suo bel lume.
Stanno per l'alto i messagger celesti

Versando d'allegrezza almi torrenti
Entro l'umane menti,
E cangiano sembianza ai dì funesti.
Or dunque aprasi fonte
Di giocondo piacer per l'ampie valli,
E di nova beltà s'adorni il monte,
E la Giustizia in fronte
Ai dolci colli ascenda:
Aurea stagione d'amicizia prenda
Ad occupare il pianto, e rassereni
Intorno ogni elemento,
E stabilisca in aura il tuono e 'l vento.
Dal collo tuo l'aspre catene sciogli
Lieta, Gerusalemme, e 'l sacro manto
Rivesti di tua gloria, e in alto siedì.
Diffusi i cieli in su la terra or vedi,
E vedi come del gran Dio s'appressa
A noi la luce, e come a noi discende:
E vedi come splende
L'immagin sua d'alto desire impressa.
Vedi come non sdegna entro la fralc
Nostra spoglia mortale
Chiuder l'eterno suo. Tanto s'invaglia
Di ristorar nostra ventura, e in nova
Mirabil forma di pietate amica
Trarla dal grembo della colpa antica!

Or da Vergine madre
Avvolto in uman velo
L'ineffabil di Dio concetto eterno
I suoi tesori ci recò dal cielo,
E nostra povertà non prese a scherno:
E tal nella grand'opra ebbe governo,
Che se la pena del peccar si mise
In sen dell'universo, e ne fe' scempio
Per colpa sol di femminil desire,
Che incontro al gran divieto
Mosse il funesto ardire;
Ora da virginale alvo fecondo
Vuol che nasca virtute,
Che rinnovando il mondo,
Lo ricolmi di pace e di salute.
Nostra inferma natura in sè raccolse,
E fe' belle e vitali
Nostre piaghe mortali,
E noi de' raggi di sua luce avvolse.
Cadean l'umane genti
Dal felice sentiero
Per cui si va nella città divina;
Ma da Sion sen riede
Chi lor disserra il vero,
E i primieri splendori a lor destina.
Intento a riparar l'alta ruina

Il sommo Facitor mosse dai cieli,
E con pietate insieme in terra scese,
E noi, grand'opra di sua man, difese.
Piegò le nubi e le superne sfere
Di sua voce immortale ampio tesoro,
Cangiando il corso loro,
Quando a vestire il terren manto ci venne.
Nè perchè forma d'umil servo tenne,
In lui la maestà meno riluce:
L'umane cose accrebbe e pose in pregio,
E le divine non scemò di luce.
Tolse a nostre cervici il giogo antico,
Indi per man di libertà converse
La sembianza del mondo in lieto aspetto:
E ben eran le cose in prima asperse
D'alta sciagura e di dolor dipinte,
E d'ampia morte ottenebrate e cinte.
Così per dar ristoro a' nostri danni
Chi diè l'essere al tempo
Si sottomise agli anni.
Così il Figlio di Dio, ch'era appo Dio,
Ed era Dio, consente
Nascere dall'uomo, perchè l'uomo poi
Insin da Dio potesse
Trarre i natali suoi.
Così Dio si compiacque

D'amare il mondo, ed a lui porre in seno
L'unigenita sua prole diletta:
Così agli uomini diella, e lor la diede
Con tal consiglio, onde potesser farsi
Di lui progenie, e di sua gloria ornarsi.

Or qual altro portento

Di meraviglia impresse orma sì grande?
Qual nuovo dono in su la terra spande
La clemenza superna?
Dagli uomini e da Dio tra lor s'alterna
Di genitor, di figlio il dolce nome.

Noi quai farem parole,
Onde risuoni intorno
Al nostro Redentore inno di gloria?
La soave memoria
Dell'ammirabil giorno,
Che di nostra salute i fonti apersc,
In sen di bella lode abbia soggiorno.

Ma perchè più sereno

Scorra tra l'aure il canto,
E più fervida in noi s'alzi pietate,
Alle sacre e beate
Capanne di Betlemme il piè si volga,
E 'l fortunato albergo
Noi fra la turba pastorale accolga.
Ivi risplende il divin parto, ed ivi

Apprenderem da' semplici pastori
I modi e l'arte onde il gran Dio s'onori.
L'opra vedrassi d'immortal pensiero
E l'alta impresa del superno amore,
E Vergine feconda e intatta Madre,
In cui s'allegra di mirare il cielo
Del Libano fiorir la gloria, e insieme
Lo splendor del Carmelo.
Noi vedremo il gran Dio chinare l'immensa
Possanza de' suoi pregi, e far sua cura
L'alzar nostra natura
Oltre ai proprj confini,
E il collocarla infra gli onor divini.
In mezzo all'ombre dell'adulta notte
Andrem sicuri ad appressarsi a Lui,
E la pace d'amor fia scorta e duce.
Sotto povero tetto
Udiremo i vagiti
Di chi padre è de' tuoni: e noi sovente
Pieni di riverenza e di spavento
Ruggir l'abbiamo udito in su le penne
Del folgore e del vento.
Movasi pure a spaziar lo sguardo
Fra i novelli portenti,
E da noi si rammenti
Come il raggio di Dio solo circonda
Abitator silvestre,

Che veglia in custodir la greggia amata.

Oh come tosto udiro

Ne' comuni riposi

I vigili pastori il dolce invito

Dell'angeliche schiere,

E co' fervidi passi

Ad adorare il nato Dio sen giro!

Sdegnando ogni dimora

Non vollero aspettar su l'oriente

I primi rai della vicina aurora.

Vincasi pure il sonno,

E sua lusinga; e sia

Non pigro o lento, ma cursor veloce

Chi di seguire il suo Signor desía.

Noi trovi il suon della celeste voce

Fuori del grave, del tenace oblio;

Chè se nostro intelletto adegua gli usi

De' pastor sul Giordano,

Non spereremo invano

Giungere insieme alle beate soglie

Dell' immortal Betlemme, ove dimora

La vera gloria e la sicura pace,

Ove s'ama il gran Dio, dove s'adora

Eternamente, e dove egli diffonde

Lume per cui si varca entro gli abissi

D' inaccessibil luce, e Dio si vede

In sua sostanza eterna e in propria sede.

OMELIA II.

*Nella Domenica di Risurrezione
dell'anno 1704.*

Si scolorò la terra, e insin dal centro
In guisa si contorse,
Che di spezzarsi in forse
Delle viscere sue stettero i nodi:
Tanto ebbe orror natura
In sul mirar del suo Signor le membra
Incontro all'arco del furor di morte!
Tremò di nuovo ed ondeggiar si vide,
Nè, qual turbine o nembo,
Spirito di dolor la pose in guerra;
Ma fu letizia che le corse in grembo,
Quando mirò le tenebrose porte
Vinte del duro Averno,
E, tolto il giogo antico,
Risplender Lui nel suo gran lume eterno.
Così mirando il Sole
Cader l'Autore estinto

Della seconda sua provida face,
Sul gran dì del dolor le chiome cinto
D'ombre apparisce, e di pietà si sfacc.
Veggendo poi che su la terra giace
L'ardir di morte debellato e vinto,
E rotte l'ire e le saette e l'arco,
E di vittorie carico
Risorto il suo Signor, lieto s'adorna
Di più bei raggi, e torna
A recarsi in sua man gli usati uffici,
E va guidando intorno i dì felici.
Dalle profonde sedi
Alle superne sfere
La vittoria di Cristo il varco aperse:
Spense l'antiche norme, e le severe
Leggi d'oblio coperse.
Indi le nove di pietate asperse,
E pose loro la clemenza in fronte.
Pensato non avrebbe unqua il superbo
Spirito a Dio ribelle
Che l'alme a sè soggette
Fossero ancora elette
Da nuovo fato a riveder le stelle.
Alme a guisa di fiori oggi germoglia
Rinovata la terra,
E il ciel, che si disserra,

Sembra che ad incontrarle i passi mova.
Oh qual diffonde all'universo in seno
Aura eterna di gloria e di salute
D'ineffabil mistero alta virtute!
Non sia tra noi chi scolorita porti
L'alma e la guancia in sì bel giorno; e neghi
D'avere ospiti suoi conforto e pace.
Cangi sembianze la mestizia, e pieghi.
L'oscure bende e 'l lagrimoso ammanto;
Ch'ogni cura dolente oggi si tace.
Sol si querela il danno,
E sospira l'affanno
Di lei, che segue il vincitore, e mira
Con qual gemito e pianto,
Seder su le sue spoglie
Nostra allegrezza alla vittoria a canto.
Nostro è l'onor della gran pugna, e nostro
È 'l glorioso acquisto
De' sommi seggi del celeste impero.
Già dell'aure promesse a noi s'è mostro
L'alto principio onde s'adempie il vero.
Ora il nostro intelletto
In compagnia di bella fe' discerne.
L'ordine ancor delle future cose
Entro le nubi eterne;
E mentre gode di veder natura

Giungerè a sì gran meta, e già possiede
Ciò che tanto desira e tanto crede.

Seguiamo noi con lo splendor degl'inni
L'orme e 'l trionfo del gran Duce invitto
Che l'aspra morte avvinse,
E dell'ombre lasciò l'impero afflitto.
Cantiam di lui, che l'universo tolse.
Fuor delle braccia dell'antica pena,
E sciolti noi dell'immortal catena,
Chiamò suoi figli, e in sua pietà ne accolse.
Non sdegherà di nostra voce il suono,
Benchè innanzi al suo trono
Soghiano l'opre sue narrare i cieli,
E sien sua gloria a celebrare intenti
Fermi su l'ale i Serafini ardenti.

O nato di dolore,
E di martir nutrito!
Dianzi pur tu dalla Giudea schernito
Sul Giordano soffristi il duro oltraggio?
Non ti fioriva in volto
Un'orma sola, un raggio
Di bellezza e d'onore,
Ed a scorno maggiore
Eri di nostre colpe onusto e grave.
Ora risorgi a tua bellezza, e splendi
In tua possanza, e a te fa trono il Tempo.

Son le ferite tue fonti di gloria;
Nè d'orror, nè di pena a' tuoi seguaci
Fia l'ascender tua croce;
Poichè dopo il tuo scempio
Fatta è sacro mistero e dolce esempio.

Tu su quella portasti

L'innocente tua spoglia, e a un tempo stesso
L'orride colpe dell'umane genti;
Perchè morendo l'ostinate menti
Al lor feroce di peccar costume,
Risorgessero poi
Ai puri raggi tuoi,
E vivessero intorno al tuo bel lume.
Leviamci dunque su veloci penne
Fuor del profondo dell'oscura notte,
Mercè di lui, che sol per noi sostenne
Oltraggi e morte, e sol per noi risorse.
Noi con novi pensier, con nova speme
Pieghiamo il corso dove il Ciel ne addita;
E in suo sembiante la ragion si veda
Con Cristo respirar aure di vita.

Certo s'adornereá di nobil veste

Chi per cortese invito
Seder dovesse di gioconde nozze
A splendido convito :
Ma noi seguiamo le dolenti e meste

Donne all'urna di Cristo,
I cui pietosi uffici
Portan pregiati odori,
Che son d'opre migliori
Le sembianze felici.

La pietà femminile a prezzo ottenne
I soavi licori
Onde asperse a Gesù le sacre membra;
Ed ora a noi rimembra
Che non lento desío, ma faticoso
E santo oprar quelle virtù ne acquista,
Che suole ancora entro l'umano velo
Annoverar tra sue delizie il Cielo.

Appena l'aure precorrean l'Aurora,
Che le tre donne, accelerando il piede,
Giunsero alla sacr'urna allor che riede
Co' primi raggi in Oriente il Sole. .
Ma del veloce passo
E del vigile amor n'ebber mercede;
Poichè trovaro il venerabil sasso
Delle sacrate spoglie almo ricetto.
Ben fu verace il detto,
E di lassù discese:
Chi su l'aurora prende
A cercare il Signor, nol cerca in vano.
Negl'incendj divini anima accesa

Il santo ardor non cела,
E ai seguaci di Cristo ogni dimora
Troppo è rigida pena:
Picciol ritegno d'amorosa brama
È insoffribil catena a chi ben ama.
Dagli occhi nostri con la notte il sonno
Partasi pure, ed incominci il corso
La Fè con l'opre di pietà per mano;
Nè sia da lei lontano
L'amor del vero, che talor soccorso
Le suol recar nel dubitare insano.
E quando il Sole di Giustizia eterno
Varcherà co' suoi rai nostro intelletto,
E ogni nostro difetto
Di graziaempiendo, avrà di noi governo;
Allor segnati del suo lume in volto
Ci appresseremo allo splendor di Lui,
Che l'ore eterne in sua ragion possiede,
E fa della sua gloria a noi mercede.
Givan le donne ragionando insieme:
E chi torrà dall'urna
Il sasso che la chiude? Alzar tal mole
È difficile impresa, e noi siam sole.
Rivolgevano in mente
Quante strane venture e quanto affanno
Attraversan la via

Di quei che in traccia di Gesù sen vanno.
Non però il piede in sul cammin s'arresta
Per timido consiglio;
Anzi di carità l'interno ardore
Si avanza in guisa tal, che fuor del petto
Mette in fuga il timore.

Non atterrì la femminil costanza
La mole che chiudea l'avello, e stette
Salda dinanzi alla memoria atroce
Della tremenda Croce.
C'insegnò con magnanima sembianza
A passar su i perigli e per l'estreme
Ruine, e ad aver speme
Di veder sempre ne' feroci eventi
Giungere il chiaro aspetto
De' celesti portenti: e tanto insegna
A chi 'l cerca, il gran Dio, ch'ordina e move
Tutto a difesa de' seguaci suoi.
Ah seguitelo meco, anime liete,
Ch'ei d'improvviso piove,
Qual dal ciel rugiadoso,
Anco in mezzo al terrore aura e riposo.
Or, riguardando intorno,
Vider le donne il grave sasso al suolo.
E chi giammai poteva in sì gran duolo
Recare a lor conforto?

Oh Provvidenza eterna, e sempre uguale
In ogni tuo consiglio!
Sotto le tue grand'ale,
Qual aquila, difendi e fai sicura
Nostra inferma natura.
Quanta dall'opre tue luce ne viene,
Che nostre voglie accende
A seguir tra i dolori e tra le pene
Il Signore, e con lui sorgere insieme
Dalla confusa region di morte,
D'onde aperse la via sin dove sono
I regni immensi a noi promessi in dono!

OMELIA III.

*Nella festa de' SS. Apostoli Pietro e Paolo
dell'anno 1705.*

Sovra ammirabil pietra immobil sede
Ha la Sposa di Cristo, ove talora
Si turba e discolora,
E tien bassa la fronte e mesto il ciglio
In mirare il periglio
Venir con piede alato a lei d'intorno;
Non però teme di cadere estinta
In mezzo alle procelle,
Chè dai turbini spinta,
Dall'antica sua base orma non svelle.
Posson d'Averno le tremende porte
Disserrarsi sovente,
E mandar contra lei discordie e sdegni;
Posson le forze dei funesti regni
Assalirle il sereno
Della tranquilla pace;
Ma non potran giammai, seco pugnando,

Avventarle nel seno orror di morte.
Il furor, che la scote,
D'atterrarla non sperì. Ampj vestigi
Veggiam di sue sventure; e vive e regna,
E regnerà dopo ch' il Sol fia spento
Sempre più bella in trionfante zelo:
Nè mentiran miei detti,
Chè l'origine lor traggon dal cielo.

Or quella eccelsa insuperabil pietra
D'immutabil virtù sempre seconda,
Quanto più si circonda
Da nemico furor, più forze impetra.
Nè perchè rugge il nembo e ferve l'onda,
Tra folgori e tempeste,
Si rallenta o si piega;
Anzi più forte il suo valor dispiega
Su le stagion funeste.
Sorge più salda da' perigli suoi,
E in guisa tale il suo vigor governa,
Che ben si mostra a noi
Esser discesa da possanza eterna.
Raffigurasi in lei quel sacro Duce,
Da cui la face incominciò del vero
A sfavillar dentro l'uman pensiero,
E nel nostro intelletto ancor riluce.
Dalla mano di Pier vita immortale

Ebbe la bella Fede,
Ed egli infermo e frale
(Se tanto dir ne lice)
Per fortunate colpe
Crebbe così felice,
Che del mondo divenne alto sostegno,
E con le sue venture a noi fa segno,
Come il gran Dio congiunge
A' turbati pensier salda virtute,
E a combattuto cor gloria e salute.
Mentre nel suo Signor guarda e confida,
Il mar, ch'è procelloso, ei nulla cura;
Discende dalla nave, e l'onda infida
In suo pensiero affrena, e i moti indura.
Dove tra le tempeste amore il guida,
Trovar stabil sentier si rassicura;
Nè i perigli del mare han turbo o vento
Che all'intrepido piè rechi spavento.
Quanto fra lor più si conturban l'onde,
Quasi in fiorita valle i passi ei move;
E benchè s'apra il mare in vie profonde,
E le navi e i nocchieri assorba altrove,
Qui sotto il santo piè non si confonde,
Nè fa dell'ira sua l'usate prove;
Ma tacito s'arresta, e al novo corso
Qual umil servo sottopone il dorso.

E quando di Giudea l'empio furore
Di gemina catena il piè gli cinse,
Una voce serbò sempre e un colore,
E le guance il timor non mai dipinse.
Qual novo Daniello in chiuso orrore
I terrori di morte in fuga spinse;
Entro il suo cor nulla paventa, e ponno
Gli occhi offerir sicuro albergo al sonno.
Dorme: e in seno di lui quïete e pace
Posano sì, come tra l'aure e i fiori;
Non vede no la luminosa face
A lui discesa dai beati Cori;
Chè, mentre in dolce oblió sopito ei giace,
L'ombre irrigò d'insoliti splendori;
E poichè al bel fulgor nulla si scote,
L'Angiolo di sua man lieve il percote.
Bramò l'aureo Scrittore all'ombre in seno
Della dura prigionie essere accolto,
Quando pensò di meraviglia pieno
Al dolce sonno tra catene avvolto:
Più che lo spirto lucido e sereno,
Che dell'aspre ritorte il nodo ha sciolto,
Desiò d'esser Pietro allor che cinto
Era dai lacci e dal bel sonno avvinto.
Il sonno avea dal suo Signore appreso,
Quando, sórta nel mar cruda tempesta,

Ogni flutto fremea di sdegno acceso,
E l'ira delle nubi erasi desta:
Era tra' venti il vasto mar conteso,
E la terra temea l'onda funesta;
Cristo traeva su l'agitata nave
Entro placido sonno aura soave.
Su le luci di Pier l'oblio non pose
Ombre giammai così serene e liete,
Pari a quelle ch' intorno a lui compose
In mezzo alle catene alma quiete.
Ei non mai più sicuro il piede espose,
Che sovra l'acque orribili, inquiete:
Sì la nave di Cristo allor si mira
Tranquilla più, quanto più 'l mar s'adira.
Alla sposa di lui l'aspra procella
Tentò più volte di recare offesa;
Nè mai la vide disperata ancella
Cedere ai nembi e alla mortal contesa:
Lei vide farsi più possente e bella
In su l'orror d'ogni nemica impresa;
E tra l'onde feroci e l'ire ardenti
Giungere in grembo de' felici eventi.
E tanto può la venerabil donna
Su quell'eterna base ov'ella siede,
E dove noi pur vede
Esser condotti da celeste dono.

Ma venga la bell'alba, e 'l dì ne spieghi
Candido e lieto, e la tranquilla notte
Placidi sonni lusingando spiri:

Sempre avvien che si miri

Volgersi il nostro cor di pena in pena.

Non teme già, poichè ad un core usato
A soffерire i mali

Dio s'avvicina, e gli si pone a lato.

Ei reggerà le nostre piante e i passi,

E vieterà che la nostr'alma impari

A paventar, benchè vedesse i monti

Alzarsi a volo, e con turbate fronti

Portarsi ad occupare il seno ai mari.

Il terror deporrà l'orrida voce,

• E, l'antica obliando aspra natura,

Vestirà nove forme e nove voglie;

Trasformando le meste in liete spoglie

Il timor diverrà sicura speme.

Saran le stragi di vittoria seme;

E chi a Piero del mar fe' stabil ponte,

E lui tolse di mano al Re crudele

Ed al desire d'implacabil volgo,

Recherà a noi soccorso

In mezzo al nostro affanno,

Che ne circonda e chiude

A guisa di profonda atra palude.

Ei scoterà della fornace il seno,
E diverran le fiamme aure beate:
In rugiadoso stille
Cadranno le faville.
Ei ci custodirà dentro la forte
Inespugnabil pietra,
E a noi scudo farà di sua faretra.
Si rammenti di Pier l'almo riposo
Infra l'aspre catene,
E la costanza sua chiara su l'onde,
E vedrem non d'altronde
Aver principio l'ammirabil prove,
Se non dall'alta caritate ardente,
Che la pallida tema
Discaccia fuor della terrena mente.
A lei compagna è sicurezza eterna,
Ed ella è foco alle procelle esposto,
Che dilata le fiamme e non le scema:
Nè apparir suole il foco
Più fecondo e sicuro,
Che in mezzo ai venti e sotto nembo oscuro.
Si bella fiamma il nostro core accenda,
E qual di Piero al forte oprar si vede,
Entro le nostre cure anco risplenda.
Avvampi l'alma nel beato ardore
Di sì bel foco, da cui solo prese

Sembianza il sommo Spirto allor che scese
Dall'alte sedi a rinnovar la terra:

Così disciolto quell'antico gelo
D'umani affetti, che ogni ben ne serra,
Fuor di paura camminar sul tergo
Potrem del mare, e le prigion tremende
Faransi a noi di vera pace albergo.

Noi mostreremo all'universo come
Saldo è colui che in sorte
Ottien per opra del divino amore
Posar su quella pietra, ove non giunge
Violento terrore,
Nè duro atroce scempio:
E del vero sia fede il nostro esempio.

OMELIA IV.

*Nel giorno del santo Nalale
dell'anno 1704.*

Ancora non avea l'eterna voce
Spiegati i cieli, nè distesa ancora
Avea la terra e congregato il mare;
Nè avvolti ancor di tenebroso velo
I profondi appariano informi abissi;
E i secoli giacean sparsi e confusi
D'eternità sotto l'immensa mole,
E nome non avean, nè penne al tergo;
E l'increata incomprendibil Prole
Della mente di Dio qual lume in lume
Vivea del Genitore immago eterna;
E in sè chiudendo la sostanza intera
Del gran Padre immortale,
Stava presso di lui,
Ed era Dio da cui
(Fatto il nulla fecondo)
Ebber forma le cose, e vita il mondo.

L'ampia materia torbida, inquieta
Egli costrinse ad amicizia e pace.
Nell'universo allora
A ravvisarsi incominciò natura,
E dall'eternità partendo il tempo
Si vide gir presso il cammin del Sole.
Ei, somma Sapienza, il tutto espose,
E senza il cenno suo nulla comparve.
Poi quando quei felici alti momenti,
Che di nostra ventura erano pieni,
Giunsero all'aurea meta, il mondo ei trasse
Dalla legge di morte.
In su la terra venne,
E dentro umane spoglie egli sofferse
Mirare il basso nubiloso giorno,
Nè il povero sdegnò nostro soggiorno.
Anzi di sua divinità consorte
Fe' questa nostra umanità mortale,
Vestendo il nostro frale,
E gemina natura insieme accolse.
Allora egli si vide
Uomo ad un tempo e Dio,
E Dio comparve allor che i suoi portenti
E i detti suoi lungo il Giordan fioriro,
Ed uomo allor che ne' funesti giorni
Soffrì legge di sangue e di martiro.

Or chi giammai potea

Il sovrano spiegarci alto mistero,
Se non chi in mezzo all' ineffabil cena,
Posando in grembo al Vero,
Già bebbe ai fonti di celeste vena?
Però vietògli il suo terreno incarco
Giungere a penetrar l'ordine intero
Di quell'arcano immenso
Ch'è caligine al senso,
E confonde ed atterra occhio e pensiero:
Chè a favellar di sì mirabil opra
Del Facitor eterno
In noi manca la speme;
Ma ragione e desío
Di non tacer di lei crescono insieme.

S'erge cotanto in alto il gran soggetto,
Che ha bene onde gioisca in esser vinto
Da sì forte cagion nostro intelletto.
E come alzarsi a volo
Potrían nostre parole inferme e frali
Vér gli arcani immortali,
Che nel seno di Dio posano solo?
L'alma Fede soccorra a' nostri ingegni,
E 'l suo silenzio istesso
Ciò che di penetrar non è concesso,
A venerar c' insegna.

La rimembranza splenda

Del gran Natale alla stagion presente,
E in guisa tal la mente
Dell' immagine sua n'orni e dipinga,
Che il pensiero ne senta
Impresso l'antro di Betlemme, e vegga
Come il presepe il suo Signore accolga,
E come dei pastor l'umil fortuna
Porti liete ghirlande
Alla povera cuna.

Oda i vagiti del celeste Infante,
E caldi vegga di preghiere e zelo
Nella Vergine madre atti e cangiante.
Miri del sacro Veglio
La sollecita cura, oda i concetti
Scesi dal ciel qual aurea pioggia in grembo
Alla rozza capanna: e noi cosparsi
Di dolce pianto quai farem parole
All'oriente dell'eterno Sole?

Oh te, Betlemme, avventurosa terra,
Quanto è conforme al tuo bel nome il dono
Che a pascere l'alme d'immortal salute
Dalla reggia del cielo in te discese!
Non terrena virtute,
O provincia felice, Efrata illustre,
A te feconda i campi;

Chè tua fertil ricchezza un Dio si fece.
Entro le tue capanne i primi lampi
Del suo Dominator vide Israele;
Nè tu giammai fra le possenti e belle
Terre di Giuda giacerai negletta.
Fortunata del mondo unica parte,
Nel tuo seno discerni
Lui, che fu sempre col gran Padre, e secco
Fu compagno e signor de' giorni eterni.
Ma perchè varca il pensier nostro i mari,
E volge il piè di Palestina ai lidi,
Se in questo tempio, a questo altare appresso,
Dove noi siamo al sommo ufficio intenti,
I nostri sguardi rallegrar ne ponno?
Qui noi veggiam la venerabil cuna
Ove l'eterno Genitor ne diede
La prole sua d'umanità vestita:
Ei qui gli affanni e gli usi
Incominciò della terrena vita.
Qui fùro oppresse dal notturno gelo
Le pargolette membra, e ai lor martiri
Lento e debil ristoro
Porse il presepe qui co' suoi respiri.
Qui nelle fasce avvolto
Fu dalla Genitrice il divin Figlio:
Qui 'l miraro i pastori;

E l'improvvisa pellegrina luce
Tra gli astri accesa, qui mostrollo ai Regi,
Che, d'Oriente abbandonando i troni,
Qui l'adoraro sotto l'umil tetto,
Entro povere lane e in rozzi veli,
Quando egli siede sovra i nembi e i tuoni,
Ed agli omeri suoi fan manto i cieli.
Qui 'l fieno istesso ne' pietosi uffici
Recò al tenero corpo oltraggio e pena,
E nunzio fu della funesta scena,
Ove all'adulta fronte
Corona di dolor formâr le spine.
Qui le luci divine
Versaro il pianto messaggier del sangue,
Di cui poscia appariro aspersi e chiari
Sol per nostra cagione i dì crudeli.
Qui fra i materni amplessi
Il celeste Fanciullo
Addolciva il rigor d'aspre ritorte,
Che prepararsi di lontan scorgea
Dal bacio di colui
Che non avesse mai l'umane spoglie
Vedute a sè d'intorno,
Nè respirate mai l'aure del giorno.
Ma il santo Veglio d'intelletto pieno,
Dell'antro di Betlemme ospite antico,

Che cener sacro in questo tempio or giace,
E giace presso all'ammirabil cuna,
A noi rammenta nelle dotte carte,
Che onorano i silenzi
Più che povere voci
Questa capanna, dove
Pargoletta vagi l'età di Cristo.
Dunque de' nostri accenti
Taccia l'inutil suono,
E con preghiere ardenti
Andiam dinanzi a lui, che mai non prese
Tugurio vile a schivo,
Mosso a mercè delle terrene genti,
Per cui tanto placò l'ira paterna,
Che loro il varco aperse
Onde s'ascende alla gran reggia eterna.
E se tra noi nascendo egli commise
Ai messaggier celesti
Spargere in seno dell'umane voglie
Il bel nome di pace, il santo dono
Or sua pietà rinovi
Alla misera Europa,
Che dall'arse sue torri intorno vede
Divorarsi dall'armi i suoi bei regni.
Il mondo spogli di feroci sdegni
E di guerrieri usberghi,

E pace risonar s'odano insieme
Le regie mura e i pastorali alberghi.
E vòlti in fertil uso i brandi e l'aste,
Vegga lieto il bifolco
Sotto il fervido aratro
Rinovellarsi il già smarrito solco.
I bellicosi duci e i forti Regi
Pieghin la mente a mansuete cure,
Godendo di veder nato fra noi
Chi i fulmini mortali
Estingue in mano alle terrene guerre;
E godano imitar lui, che depone
Rigidi nomi antichi
In guisa tal che di cangiar gli piace .
Degli eserciti il Dio,
E 'l Dio delle vendette in Dio di pace.

OMELIA V.

*Nella Domenica di Risurrezione
dell'anno 1709.*

Vider tre donne in lungo pianto afflitte
Entro candida veste
Qual folgore apparir giovin celeste
Sovra l'urna di Cristo;
E tal dal novo aspetto uscir fu visto
Sacro terrore e meraviglia insieme,
Che la mente ne geme
Sotto l'incarco del possente lume:
Indi ragiona, anzi richiama a speme
Le tre dolenti in sua divina voce,
E dice: Omai movete il piè veloce
Fuor di timore, e dite
Ai discepoli suoi, ch'egli risorse,
E che loro precorse
Sul galileo Giordano;
Ivi ad onta di morte
Anco il vedranno entro il terreno velo,
Pria ch'egli ascenda al suo gran trono in cielo.

Già mostra la sacr' una il seno ignudo,
Ove fredd'ombra non appar di morte.
O domatore, o forte,
Lasciasti qui della vittoria i segni;
E la tremante terra,
Che già congiunge la dolente voce
A' tuoi sospiri in croce,
Novo fragor disserra,
Nunzio felice de' trionfi tuoi,
Che percote ed atterra
Con subito spavento
Presso il sepolcro tuo gli empj custodi;
Che sorti alfin dal formidabil sonno,
Se in lor fosse del ver cura e diletto,
Nelle incredule menti
Sparger grido potrian de' tuoi portenti.
Ma non curiamo che terrena fama
Splendore acquisti all'opra e fede al vero,
Quando ragiona la sincera luce
Di quell'eterno messaggiero e duce
Che lampeggiando giù dal ciel discese.
Che desiar più lice,
Perchè il Signor si creda
Espugnator di morte? In terra il dice
Nunzio fedel della celeste corte.
A che ammirabil prove

Nostro intelletto attiensì?
Pur la turba de' sensi è vòlta altrove,
Che di vederlo è vaga
Nelle comuni spoglie,
Non per incerto sogno ed aer vano,
Ma vuol giudice suo lo sguardo umano.
Debil pregio saría l'aver sospinta
Dal suo trono la morte, e tolto il vanto
Del rigid'arco alle feroci penne,
S'egli non apparía nel fragil manto,
Onde sua gloria e l'altrui fè sostenne;
E poich'egli divenne
Su la tremenda croce
Spettacolo alle genti,
Volle i pubblici sguardi anco presenti,
Quando sovente in nostra spoglia apparse.
Seguiam dunque la via che Cristo impresso
De' suoi vestigj, e al nostro duce uniti
Sorgiam dall'ombre, e in apparir con lui,
L'universo comprenda,
Non men vera che bella
Esser nostra ventura e nostra emenda.
Tanto dobbiamo al gran Monarca eterno,
E tanto al mondo ed a noi stessi insieme.
Or chi mirò la fuga,
Vegga il ritorno ancora

Al nostro Dio sovra sentier di pena.
Alla deserta arena
Ed all'erme spelonche
Il pentimento chieda orrido albergo.
Come leon da dura febbre oppresso
In mezzo a' suoi furori alzi ruggiti,
E dalla colpa e dal dolore afflitto
Più forte entro se stesso
Frema contra l'orror del suo delitto ;
Chè noi seguiamo riunito gregge
Di contrito pensier la voglia umile,
Che ne conduce e regge
Qual pietoso pastore al nostro ovile.
E se il nostro peccar turbò la mente
Del mondo in presentargli orrida immago
Di nostre colpe, or il desio si volga
A cancellar col raggio
Delle virtù migliori
L'abbominato aspetto, e tolga il lume
Della bella ragion l'aspre memorie
Dell'oscuro costume;
E fra le vere e nove
Norme e leggi di Cristo
Anco apparisca in noi
Qualche sembianza degli esempj suoi.
Nostra fervida cura

Sia perchè sol la verità governi
Qual sovrana reina il nostro petto;
E perchè il suo splendore
Porga al nostro intelletto
Ed ai nostri pensier vita e colore,
Così nel nostro core
Nulla di falso o finto
Giammai faccia dimora:
Abbia da noi rifiuto
Il lusinghiero invito
Di maligno convito, e sien vedute,
Dove le sue sostanze
Immutabili eterne il ver dispensa,
Seder le nostre voglie ad aurea mensa.
Ma già non è col Redentor risorto
Chi si confonde di rossore, e insieme
Impallidisce e teme
A santissime leggi esser soggetto.
Costui paventa d'esser mostro a dito
Qual vil servo negletto,
Se inchina l'alma a sofferrare i mali
Con la sembianza di sereno aspetto.
Pensa dell'universo
Favola farsi e scherno,
Se le miserie altrui scema e ristora,
E guida povertà ne' tetti suoi;

Nè tiensi men schernito,
Se scrive in su l'arena ingiurie ed onte,
E baci imprime all'inimico in fronte.

Quanto si crederia tenuto a vile,
S'egli a vera pietà facesse tempio
Del proprio petto, e del peccar chiudesse
Ai suoi pensier le porte,
Che son l'orribil varco
Agli alberghi di morte!
Sdegnerà col consiglio
Prevenir le cadute,
Nè prezzerà virtute,
Che di braccio lo tolga al suo periglio?
Non è questo un gittar la voce e 'l nome
Di Cristo, e insieme i suoi divini esempj
In seno alla vergogna e farne scempj?
Come potrassi annoverar costui
Tra le membra di Cristo,
Se dal corpo di lui
Fugge e ricusa di seguirlo in mezzo
Ai tormenti, agli oltraggi,
Lasciando lui sovra d'un tronco esangue,
Per gire appresso i raggi
Di nostra vana nobiltà di sangue?
Sciolta le bionde chiome,
E chiusa in quelle spoglie

Che 'l pentimento di sua man le fece,
La Donna del Giordano
Corre sospinta dall'accese voglie,
Del suo caro Signor cercando l'orme;
Ma pria vide il disprezzo e vide il riso
Che la seguían per via:
Ella però non dal cammin disví
I suoi pensieri, e quel color che ha in viso,
Parte lo scherno pinse,
Parte il dolor de' falli suoi compose.
E giunta innanzi al suo Signore, esposc
Tra gemiti e sospiri
La lunga serie de' suoi vani errori;
E le piante divine
Del suo Maestro intanto
Bagnò col pianto ed asciugò col crine.

Anco il regal Profeta
Dai colli di Sionne
In su le corde della sacra cetra
Rammentava al suo Dio,
Quanto per lui sofferse,
Quanto d'obbrobrio, e quale
Confusion la guancia gli coperse:
Ma pur ciò che ne opprime,
Grazia e gloria ne adduce.
Paventar non dobbiamo i rei sembianti

Di quei che aprîr fucine
Di livide parole e d'empj accenti,
Gran fabbrî di velenó e di sactte,
Con cui si stanno ad assalire intenti
Su la strada del cielo alme ìnnocenti.
Oh qual timor n'agghiacerà la mente,
Quando sarà su quell'estremo occaso
In faville disciolto il mondo e 'l tempo,
E il gran corpo consunto
Dentro i profondi abissi andrà disperso!
Apparirà su nubiloso trono
Infra 'l fulmine e 'l tuono
La giustizia del Ciel, vindice atroce,
Che dai turbini irati
Avventerà l'irrevocabil voce.
Allor dinanzi alle celesti schiere
L'ira di Dio fulminerà col guardo,
E a voi, gente infelice,
Sorgere farà quella vergogna in fronte,
Che a Lui pensaste di recar qui in terra.
Oh se un sol lampo del tremendo giorno
Sfavillasse dinanzi agli occhi vostri!
Provido lo spavento
Al superbo intelletto
Squarcerebbe le bende, ed il pensiero
Avría libero il varco in seno al vero.

Non sia chi ardisca di cercar difesa

A vergogna sì rea,

Nè soccorso si chieda unqua a colei :

Donna che ha l'arte di condur su gli occhi

A suo talento il pianto,

E far pallido il volto, il fianco infermo,

Quando le ferve in cor gioja e salute.

Sotto vel di pietà si son vedute

Frodi e calunnie, sue ministre antiche,

Passar sul petto dell'onore altrui,

E con orgoglio furioso ed empio

Girsene senza freno

Ad occupar il sacerdote e 'l tempio.

Questa è colei, d'umanità nemica,

E che dell'opre sue tanto si vede

All'aura popolar chieder mercede.

Ciò che di giusto e che d'onesto splende

In seno a nostra mente,

Agli occhi della terra espor ne lice;

Chè spazio non contende

Alle bell'opre il Cielo,

Ma non consente poi

Ch'elle appajano solo

Per quel vano desire

E povero contento

D'ascoltarci d'intorno un'aura, un suono.

Ah miserì mortali,
E questi i nomi sono
Si desiati e cari?
E qual è 'l lor soggetto,
Per cui tanto si brama
Questa terrena gloria e mortal fama?
Ma quel nostro comune empio tiranno,
Che 'l pubblico riposo
Volge sempre in affanno,
Novo tessendo inganno,
Di colpa in colpa i nostri di conduce.
Guasta la pura luce
Della vera virtute, e col vicino
Vizio confonde e mesce
L'innocenti bellezze, e dal cammino
Dritto n'invola, e d'impietà ne copre:
E questa è l'arte che l'iniquo tiene,
Perchè non appariam turba seguace
Della donna fallace;
E in questa guisa ancor le nostre voglie
Tragge in sua schiera, ed a ragion le toglie.
Di sincera pietà risplender l'opre
Veggansi pur fra le cristiane genti
Sicure scorte dell'umane menti.
Ma poichè n'è concesso
Sul guardo oprar dell'universo, oh quanto

Noi ministri di Dio dobbiamo altrui!
Pur per piacere al cielo,
Non agli uomini in terra,
Dell'opre nostre celerassi il fonte:
Chè così suole il Nilo
Render con l'acque sue liete e feconde
L'egizie terre, e i suoi principj asconde.
Quando giunse su l'alma
D'Abramo il grand'editto
Che gli chiedeva in olocausto il figlio,
Chinò la mente e 'l ciglio
Egli repente alla sovrana legge,
E ad ubbidire intento
Non pensò a far teatro
D'uomini intorno al sanguinoso evento.
Ma Dio, che in cielo altro pensier volgea,
Dall'alto a lui commise
Non cercar valle solitaria o speco,
Ma terra al guardo de' mortali aperta,
Ove suo loco il sacrificio avesse,
Ed additògli un monte
Che agli uomini ed al ciel scopría la fronte.
Pronto a farsi olocausto
Del suo Signor nostro intelletto ascenda
Il chiaro monte, e volentieri intenda
Il ragionar celeste.

Sia vergogna il giacer vile e sepolto,
E 'l risorger sia gloria.

Così colui soggiace

A danno immenso e a scherno,

Che catena d'errori all'alma avvolse,

Ed un riposo eterno

Gode in suo cor chi di sua man la sciolse.

Dello splendor di Cristo

L'alma segnata in fronte

Mova le voglie pronte,

E con lui sorga ad immortale acquisto.

Sotto l' insegne vincitrici e 'l duce,

Che fuor la trasse dell'antico duolo,

E liberolle il volo

In questi che adorian candidi giorni

Di sue vittorie adorni,

Spieghi novo desio, novo costume.

Chè se vita di lei Cristo comparve,

Apparirà con lui fra le beate

Schiere là dove splende

Immenso d'allegrezza eterno fiume,

Che scorre in mezzo alla lor gloria e pace.

Or ella pensi d'abitare in cielo,

E d'illustrarsi in quel divino Sole,

Ch'è dell'onor di lei fonte verace.

Il dì vedrà senza timor d'ocaso,

Chè sovra immobil piè starassi il Tempo;
Le membra allor, che sorgeranle intorno,
Mercè di lui, ch'ogni beltà produce, ·
Spoglie saran d'incorruttibil luce.

OMELIA VI.

*Nella festa de' SS. Apostoli Pietro e Paolo
dell'anno 1706.*

A novo corso in su le vie celesti
Regge l'aurea sua luce il sacro giorno,
E seco fa ritorno
La bella rimembranza, onde si vede
Sorgere da base eterna
Alla Sposa di Cristo impero e sede.
Roma, di nostra Fede
Propugnacolo invitto e tempio augusto,
Lieta a ragion s'adorna,
E 'l gran momento inchina, e già degl'inni
Mossa ha l'aura canora
Di sì bel giorno ad incontrar l'aurora.
Benchè fosse del mondo alta regina,
E dall'indiche sponde
Sotto le leggi sue Roma vedesse
I destrieri del Sole uscir dall'onde;
Pur dall'aspetto del suo sacro regno

Tanta luce e possanza a lei s'aggiunse,
E tanta si congiunse
Ai terreni trofei gloria divina,
Che poi l'antica strepitosa fama
Debil aura divenne,
E vòlta a miglior uso in cielo ottenne
Seder fra i giusti la virtù latina.
Roma in prima trattò l'arte infelice
Di fabbricarsi a suo talento i Numi;
Indi guidò per l'alto il suo pensiero
In guisa tal, che vide
Ne' puri fonti scintillare il Vero.
Allora incominciò novi costumi,
E quel novo parlar pien di salute,
Che dal trono di Dio solo discende;
E stese allor l'impero,
Che circonda la terra, e in cielo ascende.
Quando in sua mente accolse
Dell'universo i favolosi Dei,
Parve selva di mostri e mar feroce,
Ed or reggia di Dio rassembra in terra:
Tanto il soglio di Piero in lei riluce!
Alle cristiane genti or fatta è duce,
Sicura patria insieme e dolce porto;
E dell'onor del Vero alta difesa
Su fermissimo piè s'erge ed esulta,

E dell'umane cose in cima splende.
E qual sia la sua gloria or si comprende,
Che maggior mondo regge
Con quel santo tenor, che mai non langue,
Di quel che resse già con scritta legge
Da mano tinta di fraterno sangue.

Città felice, a cui circonda ed orna
Benda sacerdotal le regie chiome,
Godi de' tuoi trionfi, e vedi come
Sin dalle rive del Giordan sen venne
Verace canto intorno al tuo bel nome.
Tua gloria nutriran Regi e Reine,
E adoreranti con sommessà fronte:
La lor pietà, che agli onor tuoi si volge,
Lambirà de' tuoi piè la sacra polve.

Or mentre Roma è d'allegrezza accesa,
Vegga le sue sventure e i suoi perigli,
E quindi si consigli
Co' suoi novi principj, e volga in mente
I tanti doni e la bontà celeste.
E voi, che in sorte d'abitare aveste
Le felici contrade,
Non coprite d'oblio
Quanto si deggia a queste mura e a queste
Arene impresse da que' santi eroi,
Onde convienci ravvivare or l'orme
Con piede invitto e alla pietà conforme.

E voi, che in chiara dignità sedete
Qui dove per Gesù l'altrui martiro
Versò fiume di sangue
De' feroci tiranni intorno al soglio,
Non mai cedete i mansueti uffici
All'aspra mano di superbo orgoglio;
Nè in vostra rimembranza unqua sia spento
Quanto dovete a quella sacra luce
Delle purpuree spoglie, in cui si vede
Sparso l'onor della romana Fede.

O Roma, Roma, ne' miei detti ascolta
D'antichissima voce ancora il suono:
Tu, vincitrice invitta,
Su le terga del mondo ergesti il trono,
E de' trionfi tuoi le insegne e gli archi
Videro fiammeggiar tratti in catena
I superbi monarchi;
Frenò le terre e i mari
Della tua legge il tuono;
Al fin tua fronte asperse
Di bellezza immortale il divin lume,
E a vera gloria gli occhi tuoi converse.
Usa il vigor che nel tuo nome ferve,
In cui miraro pellegrini ingegni
Forte valore e dignità sublime.
In vér le palme prime

Te guidi tua virtute; e ciò che addita
Di grande il tuo bel nome, in te conserva,
Nè te faccia il piacer vil donna e serva.

I tuoi pensieri alle grand'opre invita
Piero, che a guisa di celeste raggio
In grembo alla tua mente il ver dipinse.
T'accenda il suo bel sangue onde risplendi,
T'inflammi l'urna onde tua fama onori,
E la favella del gran Dio comprendi.
Egli in luce ti diede,
Perchè all'estreme terre
Recassi di tua man vita e salute.
Picciol opra saría di tua virtute
Solo illustrar le conosciute genti:
A gran corso convienti
Solcar l'ampio Oceáno,
Passar sotto il rigor di varie zone;
E per fornir di luce il mondo intero
Varcare il Gange in compagnia del Vero.
Copriti dunque di tua gloria, e cingi
Le membra tue d'alto valor, nè temi
Unqua nel seno tuo vestigio immondo.
Ergiti pure, e di miglior consiglio
Mostra grave il tuo ciglio,
E nell'aspetto tuo te vegga il mondo.
Te chiameranno gl' Indi,

Te i duri Sciti e gli Etiópi adusti
Sacra patria de' giusti,
Nova Gerusalem dal ciel discesa,
Qual sposa ornata dalle man divine,
La cui sembianza ad imitare intese.
Le cose appariran belle e gentili;
Ma osando porsi a paragon sì vago,
Saran povere forme e vile immago.

Di sacra terra abitatori, udite:

Sarìa portento il soggiornar sul Tebro,
E non aver col ciel commercio e pace.
Non provocate la terribil voce,
Che afflisce di Giudea città dilette,
In questi accenti di dolore e d'ira.
O misera Betsáida, in te rimira,
E nell'amica tua, quanti fioriro
Di superna bontà doni e prodigj!
Che se in Sidone e in Tiro
Tanta luce spargea virtù celeste,
Di cenere coperte avrían le chiome,
E le lor voglie dome
Sotto spoglie di pena.
Quel dì tremendo e sacro
Alla giustizia eterna
Volgerà in lor men spaventoso il guardo,
E in voi, figlie infelici,

La vendetta e 'l furor faran le prove;
Poichè avete potuto
Fare ai doni del cielo onta e rifiuto.

I sette Colli di terrore ingombri

La divina favella,
Che intorno ai nostri lidi oggi risuona,
Ed in tremende note a noi ragiona!
Chi sua cura e piacer farà il delitto
Nella terra dei giusti unqua non sperì
Portarsi al gran tragitto
Vér le beate sedi. Alzarsi il regno
In Aquilone, e farsi
Del suo Signor trionfator superbo
Pensò spirto d'orgoglio,
E ruinò dal temerario soglio
Entro l'oscuro dell'eterna notte.
L'uom, ch' in terra peccò, perdono ottenne,
Ma d'incontrar pietade indarno aspira
Ei che, peccando, in cielo
La clemenza immortal costrinse all'ira.

Mai dal ciel non si cade

Senza sventure estreme;
Nè di fuggire ha speme
Dalla faccia dell'arco
Del Dio delle vendette
Chi peccò su le terre al cielo amiche:

Il suo delitto è innanzi al guardo eterno,
Pietà non lo difende, oblio nol vela;
E ben si sa per sanguinosi esempj
Come l'asta di Dio divora gli empj.
Oh di quanta onestà, di quale ardore
Vestir deggion la mente
Quei che di sacro regno hanno il governo!
Da lor solo discende,
Come raggio dal lume,
Ogni voglia e costume;
Da lor l'ordine e 'l moto il mondo prende.
Quanto saria deforme
Allor che il volgo ravvisasse in loro
Il proprio immaginar, le proprie cure,
E 'l corso istesso de' suoi ciechi errori!
In luminosa spoglia
Picciola macchia ancor grand'ombra spande,
E 'l manto, che n'adorna, anco n'accusa:
Nè v'è peccar più atroce,
Nè mai più il ciel s'offende,
Che dove il sacro onore
E 'l santo nome di pietà risplende.
O real gente ai sommi uffici eletta,
Rimirate il valor de' pregi vostri,
Nè lo splendor degli ostri
Cupra il vostro periglio.

Dolce mirarsi in su le auguste cime
Cinto di rai la fronte;
Ma saggio è quei che dall'eccelso monte
Manda sovente paventoso il guardo
Giù per gli aerei calli
A misurar le ruinose rupi
E le profondi valli;
E va dicendo: Oh quanto
Sarien nostre sciagure
Più di pena e di pianto,
Che non son di piacer nostre venture!
Non dall'error del volgo,
Ma da giudizio intero
Ebber principio i vostri eccelsi onori,
Ed han vita in quel vero
Valor che i suoi natali
Trasse dal sen delle virtù maggiori.
L'universo, che attende illustri esempj,
In voi ferma lo sguardo, in voi la speme:
Solo in mirarvi ogni pensier s'adorna.
Alto dunque si levi e intorno splenda
La bella vostra luce,
E il buon romor di vostra fama ascenda
Con le bell'opre insieme, e a far corona
Al sommo Padre, al Regnatore eterno
S'ergan auree parole
D'inni felici, come rai del Sole.

Chiudano il varco ai lusinghieri accenti
Di languidi piaceri
Vostre voglie e pensieri,
Di somma gloria a ragionare intenti :
Alle divise genti
Dalla luce di Piero,
Cui non accolgon nostre voci in petto ,
Novi desiri accenda e nove menti
Della nostra virtude il chiaro aspetto :
Allora voi sarete
Vera progenie e forte
Di lui, che regge insuperabil pietra
Della Sposa di Cristo il regno e 'l trono ,
E che si prende a scherno
Il continuo tonar che fan le porte
De' tumulti d'Averno.

SONETTI

SONETTO I. (*)

Eran le Dee del mar liete e gioconde
Intorno al pin del Giovanetto Ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.

Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi 'l real cigliò guerriero:
Solo Próteo non sorse allor dall'onde,
Chè de' Fati scorgea l'aspro pensiero.

E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
E sembianza cangiâr l'onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni.

Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò, chè rammentossi Achille.

(*) Per D. Luigi della Cerda, figliuolo del Vicerè
di Napoli, morto in combattimento sul mare.

SONETTO II.

**Del grande Augusto rallegrossi l'ombra,
E dell'urna obliò l'alta ruina,
In sul mirar come Clemente adombra
Nell'opre sue la maestà latina.**

**E come il Tebro d'ogni orror disgombra,
E le sue rive a chiaro onor destina,
Dell'impero di lui sedendo all'ombra
Roma s'adorna ancor, come reina;**

**E va temprando le fortune e 'l duolo
Ch'ebbe dal tempo, e più dal ferro ingiusto,
Per cui giacque trafitta e sparsa al suolo.**

**Or tornerebbe al suo splendor vetusto,
Se non che al suo Signor mancano solo,
I Genj no, ma i lieti dì d'Augusto.**

SONETTO III.

Questa che noi miriam mole superba,
Sede antica di Marte, onor di Roma,
Che vide Africa vinta ed Asia doma,
Onde fama tremenda ancor si serba;

A quanti duci, che ferita acerba
Recaro ai regni, inghirlandò la chioma!
Con terror de' monarchi ancor si noma,
Ed orme ancor di maestà riserba.

In placido teatro or si converse,
E della pace alle virtù risorte
Per leggiadre contese i lauri offerse.

Italia sperì di cangiar sua sorte:
Chi alle belle arti il Campidoglio aperse,
Di Giano ancora chiuderà le porte.

SONETTO IV.

Forse in tua voglia a maggior trono aspiri,
Eccelsa Donna, e in rammentar l'impero
Che su l'Istro, sul Tago e su l'Ibero
Han le germane tue, teco sospiri.

Ma se alla bella Italia in sen ti miri
Piena d'aurei costumi e valor vero,
E se parte ne reggi, il tuo pensiero
Ha ben onde acquetare i suoi desiri.

Ti congiunsero a stirpe anco le stelle
Quasi celeste in terra, e che fra noi
Eletta è in guardia delle cose belle.

Or dal destin che desiar tu puoi?
Saran le tue felici alte sorelle
Chiare madri de' regi, e tu d'eroi.

SONETTO V.

Veggio il gran di della Giustizia eterna
Dal Tosco Apelle in Vatican dipinto;
E 'l veggio d'ira e di furor sì tinto,
Che l'alma sbigottita al cor s'interna.

Veggio il gran corso vèr la valle inferna;
E 'l vaneggiar de' miei pensier sospinto
Fuor dell'usanza sua, rimane estinto,
E provido timor me sol governa.

E veggio quei che dall'eterno danno
Movono lungi, e in fra i beati Cori
Su per lo cielo a' seggi lor sen vanno.

Gran ministri di Dio fansi i colori
Della bell'arte alla mia mente, e sanno
Darle novi pensieri e novi ardori.

SONETTO VI.

Non fu possanza di beltà, ma frode,
Onde Donna superba il cor m'avvinse;
Ed io questa nimica ornai di lode,
Quando il poter di mia ragione estinse.

Negletto servo ora m'addita, e gode
L'inganno celebrare, onde mi vinse;
I prieghi sprezza, il lamentar non ode,
Nè per me di pietade unqua si tinse.

E pur verso costei cresce il desío,
Nè per man dello sdegno i lacci sciolgo;
Ma le fiamme alimento al pensier mio.

Abbraccio l'ire, i dardi in petto accolgo,
Serbo valor, nè sofferenza oblío;
Se ben di mia virtù spesso mi dolgo.

SONETTO VII.

Non è costei dalla più bell'Idea,
Che là su splenda, a noi discesa in terra;
Ma tutto 'l bel che nel suo volto serra,
Sol dal mio forte immaginar si crea.

Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea,
E in guidardon le mie speranze atterra:
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E del mio pianto e di mia morte è rea.

Tal forza acquista un amoroso inganno;
Chè amar conviemmi, ed odiar dovrei,
Come il popolo oppresso odia il tiranno.

Arte infelice è 'l fabbricarsi i Dei:
Io conosco l'errore, e soffro il danno,
Perchè mia colpa è 'l crudo oprar di lei.

SONETTO VIII.

Giva per un tranquillo aer sereno
Con la bella ragione un mio pensiero
Insieme ragionando di quel fero
Signor che m'arse già tant'anni il seno.

E questi si vedea qual sotto il freno
D'imperiosa man nobil destriero,
Che se ben serve, del suo spirito altero
L'ardir non cela, e di gran moti è pieno.

Turbossi allora il mio pensiero, e disse:
Che fai, ragion? cura di te non prendi?
E chi ad Amor sì lieve fren prescrisse?

Troppo cortese in signoria ti rendi:
Da lui, che tanto tue virtù afflisce,
I modi e l'arte del regnare apprendi.

SONETTO IX.

Sorge con l'armi d'un leggiadro sdegno
Un animoso mio novo pensiero,
E vuol, della ragion fatto guerriero,
Strugger d'Amor l'alta possanza e il regno.

Promette al dubbio cor fido sostegno,
All'alma ricovrar l'antico impero,
E far che, fiammeggiando innanzi al vero,
L'ali riprenda a gran cammin l'ingegno.

Allora Amore in maestate assiso
Guarda il guerrier sì minaccioso, audace,
Nè turba un raggio del celeste viso.

E seco non adopra arco nè face;
Chè solo il dolce lampeggiar d'un riso
Della mia Donna già l'incende e sface.

SONETTO X.

Io son sì stanco di soffrir lo scempio
Che i gelosi pensier fan del mio core,
Che spezzo i lacci ove m'avvinse Amore,
E contro lui le mie vendette adempio.

Di sè, dell'arti sue si dolga l'empio
Signor che me già trasse al gran dolore;
E far d'ogni speranza e d'ogni errore
Me vegga ai folli amanti illustre esempio.

Se poscia il cor di libertà si duole,
Donna perdendo di celesti tempre,
E di rare bellezze al mondo sole,

Provido l'intelletto il duol contempre;
E queste faccia al cor sagge parole:
Hassi a star con gli Dei per pianger sempre?

SONETTO XI.

Non perchè veggia Amor dal gel degli anni
Cinti e difesi i miei pensier, dispera
Trarmi di nuovo alla soggetta schiera,
E ricondurmi ne' primieri affanni.

Veglian troppo l'insidie de' tiranni
Contra vero valore e virtù vera:
Soggiace il saggio dove Amore impera,
Chè non può sostener forza ed inganni.

Sotto forme innocenti i crudi e rei
Suoi lacci tende Amore; e in tale stato
Come serbarmi in libertà potrei?

Oggi più che dall'indo al mar gelato
Io lo credo lontan da' sensi miei,
E forse in sen mi giace, o stammi a lato.

SONETTO XII.

Nè ancor dagli anni è dissipata e spenta
L'antica usanza che dell'alma ha il freno?
Nè ancora Amor per lunga età vien meno?
Nè l'arco suo di saettare allenta?

Dunque inutile è 'l tempo, e indarno tenta
Alle cure d'Amor ritorre il seno,
E l'intelletto di consigli pieno
Alle ruine sue par che consenta?

Se forza il tempo e la ragion non hanno
Da far difesa e ritornarmi in calma,
Dove i soccorsi a' voti miei verranno?

Padre del cielo, a sì gravosa salma
Me togli, e resti pago il mio tiranno,
Chè per opra mortal non sciolgo l'alma.

SONETTO XIII.

Poichè l'anima mia fuor del suo grave
Lieta o dolente o disperata ancella
Trarre altrove dovrà vita novella,
Perchè tanto disprezza, e nulla pavè?

Perchè tanto le par cura soave
L'essere al suo Signor sempre rubella?
Senza áncora sen passa e senza stella,
Qual tra procelle temeraria nave?

Oh! se vedesse un dolce raggio eterno,
O un lampo sol di quel tremendo giorno
Che l'estremo di noi farà governo,

Che partirà le pene i premj intorno,
E Muse e Amor si prenderebbe a scherno,
E penserebbe all'immortal soggiorno.

962470

INDICE

R I M E

A lla Santità di N. S. Clemente XI	<i>pag.</i> 3
L'Estro poetico	13
Gli Arcadi in Roma	18
Gli Arcadi sul Colle Palatino	24
Costumi degli Arcadi	28
La promulgazione delle Leggi d'Arcadia	33
La Fortuna	39
Roma non mai soggiogata dal Tempo	48
Quando si decretò nell'Arcadia d'incidere l'elogio del principe Antonio Farnese	52
Si duole che non si scriva di cose eroiche	58
I Giuochi Olimpici in Arcadia	62
A Cristina regina di Svezia	65
Celebrandosi il dì natale di Cristina regina di Svezia	69
Educazione di Cristina per l'armi	73
Per l'urna eretta nella Basilica Vaticana alle ceneri di Cristina regina di Svezia	77
Pel baron d'Aste, morto nell'assedio di Buda	82

Il martire S. Lorenzo	<u>pag.</u>	86
Vanità de' pensieri umani	"	91
Il Tevere	"	95
La Caverna di Marsiglia	"	99
Per l'esaltazione di papa Innocenzio XII .	"	103
A Maria Eleonora d'Este, regina d'Inghilterra, in morte di Jacopo II suo consorte	"	109

O M E L I E

I. Nel giorno del santo Natale dell'anno MDCCIII	"	119
II. Nella Domenica di Risurrezione dell'anno MDCCIV	"	126
III. Nella festa de' ss. Apostoli Pietro e Paolo dell'anno MDCCV	"	135
IV. Nel giorno del santo Natale dell'anno MDCCIV	"	143
V. Nella Domenica di Risurrezione dell'anno MDCCIX	"	151
VI. Nella festa de' ss. Apostoli Pietro e Paolo dell'anno MDCCVI	"	164
SONETTI	"	175

EMENDAZIONI

Pag.	13,	v.	4	plende	<i>leggi splende</i>
"	21	"	23	le	la
"	87	"	7	Cede	Ceda
"	94	"	17	Quando	Quanto







